Magliabechiano 412 – 6 183

DEL GOVERNO CIVILE DEGLI ANTICHI TOSCANI E DELLE CAUSE DELLA LOR DECADENZA

DISCORSO

DI GIO. M.a LAMPREDI.

1872

IN LUCCA MDCCLX.
Nella Stampetta di JACOPO GIUSTI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CAVALIER
GAETANO ANTINORI

PRIOR D'ORVIETO, CONSIGLIER DI STATO E DI REGGENZA IN TOSCANA,

SEGRETARIO DI GUERRA ec.

GIO. M.a LAMPREDI.

Rivèriti Comandi dell' ECCELLENZA VOSTRA m' impegnarono non è gran tempo paſſato a ſcrivere della Filoſofia degli Antichi Toſcani, e ſin d' allora, in deſcrivendo rapidamente la forma,

del Governo di queſti Popoli veddi che queſta parte di Politica Filoſofia era di ricerche più eſteſe ben degna, le quali però alla brevità del tempo, che allo ſcrivere m' era conceſſa, non convenivano. Io promiſi ſin d' allora di applicarvi ſeriamente l' animo, ed eccomi benchè tardi, o SIGNORE, a ſodisfare all' obbligazione contratta con Voi, e con il Pubblico.

Ardita è certamente l' Impreſa, sì perchè la lontaniſſima Iſtoria di queſti Popoli pochi e dubbioſi lumi al ragionar ſomminiſtra, sì perchè il primo tentò una via, dove quaſi neſſuno Intelletto umano ha ſegnato veſtigio, e sì finalmente perchè io vengo lieto e ſicuro a trattar di Governi Civili d' avanti a Voi, che ſiete di quelli intendentiſſimo, e che alle cognizioni, onde con l'aſſidua Lettura dei Claſſici Antichi e Moderni corredato Vi ſiete, per il ſaggio avvedimento di CESARE aggiungete fortunatamente la pra-

tica. Le quali cose potrebbero ogni più ardito ànimo intimorire s' io non conoscessi, che Voi con somma benignità ed amorevolezza solete accogliere le fatiche di qualunque Intelletto, e che io son sicuro di presentarmi a Voi come Figlio ad un Padre, giacchè come Padre e Protettor delle Lettere e delle Scienze, tutti meritamente vi risguardano.

A queste Voi consacrate quel tempo, il quale per la somma attività e chiarezza di mente, con cui gli affari del Governo Toscano fedelmente amministrate, ai doveri del luminoso Impiego, in cui CESARE vi ha collocato, fate avanzare, e così con l' esempio Vostro svegliate ed incoraggite gl' Ingegni altrui: a queste Voi prestate favorevole e prontissimo ajuto, a queste sicura Protezion concedete; quindi la scelta Biblioteca, la quale con nuovi acquisti ogni giorno accrescete, e agli Studiosi agevolmen-

te

te comunicate, e quindi la numerosa Raccolta degli Antichi Monumenti Etruschi, Greci, Latini, e Patrii, che a comun profitto adornano il vostro Museo.

Onde avviene che i Popoli della Toscana riconoscendo in Voi un Protettor benefico ed amorevole senza parzialità e senza ingiustizia, un Personaggio giusto ed incorrotto senza fierezza, un Amator delle Lettere e delle Scienze senza vanità e senza orgoglio, benedicono l' AUGUSTISSIMO ED INVITTISSIMO SOVRANO, il quale ha providamente voluto che Voi insieme con altri Saggi prudenti, e giustissimi MINISTRI presediate al Governo loro.

Queste adorabili qualità, che vi adornano, e l' amorevolezza particolare, con la quale me e le cose mie risguardar solete, sperar mi fanno che Voi non isdegnerete questa mia tenue fatica, la quale come la prima,

ſi può dir nata per comando Voſtro, e che Voi perciò vi contenterete d' innalzare a tanta dignità queſto mio ſcritto, che del ſuo graviſſimo ſoggetto, e dell' Udienza Voſtra diventi non affatto indegno.

Digitized by Google

DEL GOVERNO
CIVILE
DEGLI ANTICHI TOSCANI
E
DELLE CAUSE DELLA LOR DECADENZA.

****

DISCORSO.

L primo Governo Civile, ſotto del quale gli Uomini principiarono nel Mondo a vivere inſieme, è ſtata la Monarchìa; ed i più antichi Popoli, dei quali parla sì la Sacra, che la Profana Iſtoria, erano ſottopoſti ai Regi (1).

In leggendo attentamente Omero uno dei primi Scrittori Greci dopo Mosè non ſolamente ap-

A pa-

(1) I Babiloni, gli Aſſirj, gli Egiziani, gli Elamiti, e le Nazioni che abitavano vicino al Giordano, e nella Paleſtina eſſere ſtati ſotto queſta forma di Governo l' afferma Mosè, Geneſ. Cap. X. v. 10. Lib. I. de' Reg. Cap. VIII. v. 20. ved. Sanchon. appreſs. Euſeb. nella Prep. Evang. pag. 36. Plat. Legg. Lib. IV. e nel Crizia. Ariſt. della Rep. Lib. I. Cap. II. Lib. III. Cap. XV. Polit. Lib. VI. in princ. Berof. app. Sincell. p. 307. Cic. de Legg. Lib. III. n. 2. De Off. Lib. II. n. 12. Salluſt. de Bell. Cat. Juſtin Lib. I. Init. Pauſan. Boeot. in princ. Hiſt. des Incas T. I. in princ.

pariſce che tutti i Popoli dei quali parla viveſſero ſotto il Regno, ma pare ancora che egli non aveſſe idea d' altr' ordine di Governo (1): e non è ciò maraviglia trovandoſi ancor dei Popoli, i quali per una lunga ſucceſſion di Secoli governati ſempre dai Regi, concepir non ſanno coſa ſia lo Stato di una Repubblica (2).

Ma non è difficile molto intender la ragione di queſta uniformità di azioni umane. Il Governo di un ſolo, ovvero la Monarchia, dice il giudizioſo Polibio (3), ſi ſtabiliſce ſenz' arte, e per il puro movimento della Natura. Avvezzi gli Uomini a vivere ſotto l' Autorità dei Padri loro, i quali nei primi tempi erano i Capi e i Legislatori della propria Famiglia, doveano naturalmente eleggere quel Governo, il quale maggiormente al primo ſemplice e naturale delle Famiglie loro era conforme.

Così di più Famiglie ſe ne compoſe una ſola; i nuovi Cittadini ſi riſguardarono inſieme come fratelli, ed ebbero per il nuovo Monarca l' amore, e il riſpetto e l' obbedienza, quale ad un comun Padre ſi conveniva, ed il Monarca dall' altra parte non aſcoltando ſul principio che le voci della Natura e della tenerezza Paterna conobbe che non per altra cagione era ſtato inalzato a quel grado, che per procurare aſſiduamente la ſalute e la tranquillità non de' ſuoi ſottopoſti, ma de' ſuoi figli.

Si

(1) Iliad. Lib. II. v. 204. et ſeqq.

(2) Martini Hiſt. de la Chin. Lib. I. pag. 15. Mem. de la Chin. par le P. le Comte T. II. Lettr. 9. Rec. des Voyag. Hol.

[3] Lib. VI. Cap. I. in princ. vid. Homer. Odyſſ. Lib. IX. v. 107. et ſeqq. Plat. de Legg. Lib. III. pag. 806. Iand. T. 3. p. 28.

Digitized by Google

Simile agli altri Cittadini nell' abito, nella mensa, ed in tutto il contegno della vitá non aveva altro frutto dal Regno, che il piacere di render felice il Popolo a lui confidato: ma i Succeſſori non ſi contennero così agevolmente nei confini di tanta moderazione; e l' autorità, e l' opulenza accendendo i loro deſiderj, credettero che non ſi poteſſe trovare alcuno, che aveſſe ardire d' imporre il freno alle loro ſmoderate paſſioni; e divenuti ambizioſi, crudeli, ed ingiuſti ſollevarono contro di lor medeſimi il Popolo, tra 'l quale l'Anime più illuſtri e coraggioſe concepirono il diſegno di diſtruggere la Tirannia in diſtruggendo il Tiranno. Il Popolo irritato ed offeſo preſtò loro volentieri la mano, ed eſſi eſeguirono il meditato diſegno.

Dalla diſtruzione del Regno ne nacque l' Ariſtocrazia; perciocchè il Popolo ſi ſottopoſe volentieri agl' illuſtri vendicatori della ſua libertà; ma alcuni dei Succeſſori dei primi Ottimati ſcordandoſi dei motivi, per i quali i Padri loro erano ſtati aſſunti al comando, divenuti ricchi e potenti vollero ſoli occupare l' intiero dominio, e queſta nuova Oligarchia preſentando al Popolo l' immagine di un moltiplicato Deſpotiſmo, egli unitoſi inſieme la diſtruſſe, e di quì nacque la Repubblica Popolare.

L' eguaglianza e la libertà furono i ſoſtegni di queſto nuovo Governo, ma dopo un certo tempo l' induſtria ed il commercio avendo a qualche Cittadino partorito delle ricchezze eccеſſive, queſte gli fecero naſcere in cuore il deſio di dominare: il minuto Popolo allettato dalla munificenza, e corrotto dai doni ſervì d' inſtrumento alla ſua am-

bizione: la volontà di costui e gli avidi suoi seguaci, e non le Leggi cominciarono a regolare il Governo. Cadde così la Repubblica, cominciò a dominare la violenza e la forza, e durò il disordine finchè un Uomo o sommamente savio o eccessivamente ambizioso, preso opportunamente il momento si fè di loro Monarca.

I naturali disordini di queste tre forme di Governo furono da alcuni avveduti Legislatori saviamente avvertiti, e per evitarli posero talmente in equilibrio tra'l Monarca, e il Senato, ed il Popolo il Sovrano potere, che le loro Città finchè mantennero l'ordine stabilitovi ebbero lunga e felicissima vita. Sparta e Roma furono di questo genere; Sparta ebbe per 500. anni il Principato tra l'altre Repubbliche della Grecia, e Roma giunse a sottomettersi l'Universo.

In sul principio un sol Popolo ed una sola Città era l'Imperio d'un Re. Ciascun contento della sua Patria, e dei confini del suo Territorio trovava in quello tanto da sostenere i bisogni d'una vita sobria e frugale (1)

Ma l'ambizione e il timore svegliarono presto tra i confinanti liti, sospetti e discordie. L'inumano desio di soggiogare delle Nazioni libere si cominciò a chiamare col falso nome di gloria. Sesostri e Tanao si contentarono del semplice titolo di Vincitori, e lasciarono ai Vinti libertà e dominio. Nino cangiò l'antico costume, e non contento della vana ed infeconda gloria tolse ai Soggiogati libertà e territorio, depose i Regi, e allora più Città

(1) Justin. Lib. I. in princ. Diodor. Sic. Lib. II. Cap. I.

tà riconobbero per la prima volta un sol Sovrano. (1)

Il timore del turbolento e rapace genio dei Conquistatori, la crudeltà di alcuni Regi, che non avevano altra legge per governare i sottoposti che gl' impeti momentanei dell'inquieta fantasia, l'insolenza e l'avarizia dei Governatori delle Provincie, i quali troppo distanti dai lor Monarchi si usurparono una Potenza più che Reale, fecero sì che più Città • timide od irritate unirono insieme le forze loro o per resistere concordemente alle forze degl'infaziabili usurpatori, o per iscuotere il giogo di una tirannica servitù.

Da queste cause nacque la Repubblica Federativa, della quale in parlando del Governo Civil dei Toscani avrò luogo di ragionar lungamente.

Siccome adunque una Città, una Nazione, o uno Stato è un corpo Politico, o una Società d'uomini uniti insieme per procurare concordemente la salute ed i vantaggi comuni, così la Repubblica Federativa è una Società di Città, Nazioni, o Stati, i quali si unisconо insieme in un sol Corpo Politico a fine di mantenere, difendere, e procurare la salute comune.

In quest'ordine di Governo ciascuna delle particolari Società confederate resta sovrana ed indipendente, e tanto rilascia dei Dritti annessi alla Maestà, quanto è necessario alla sicurezza e alla salute della confederazione comune. Così possono essere più e meno limitate le facoltà, che alla Maestà si convengono secondochè le piccole Società, che vogliono formarne una più grande per una espres-

[1] Justin. Lib. I. Cap. I.

ſpreſſa convenzione ſi obbligan tra di loro; gli articoli ſtabiliti in queſta primaria convenzione ſono le Leggi Fondamentali del Governo Federativo.

Da queſte prime linee, con le quali ho tentato di deſcrivere le qualità eſſenziali della Repubblica Federativa, ſi vede, che lo ſpirito di queſto Governo conſiſte principalmente nel mantenere unite le forze di tutti i piccoli corpi che compongono la comun ſocietà; e che la Maſſima primaria, onde regolar ſi deve l'intiera Legislazione, ſi è, che la ſalute di tutto il Corpo confederato dev' eſſer la ſuprema legge, alla quale come alla più ſaggia e più ſicura conſervatrice della Repubblica tutti i vantaggi dei corpi particolari debbon ciecamente ſacrificarſi.

E così una Confederazione in tal maniera ordinata gode nel Governo interiore tutti i vantaggi di una Repubblica, e nell'eſterno per l'union delle forze ha tutta la Potenza di una Monarchia, e ſaviamente condotta è capace di reſiſtere ai più rapaci, e più poſſenti Monarchi.

„ Queſte Alleanze o aſſociazioni, *dice un giudizioſo* „ *Scrittore* (1) fecero fiorire sì lungo tempo il Cor- „ po della Grecia. Per mezzo di queſte i Romani aſ- „ ſalirono l'Univerſo, e per queſte ſole l'Univerſo „ contro di lor ſi difeſe; e quando Roma fu giun- „ ta al colmo della ſua grandezza, con le Allean- „ ze fatte di là dal Danubio e dal Reno, Allean- „ ze le quali avea compoſto il terrore, ſi difeſero i „ Barbari.

In queſta forma di Governo vivevano i Toſcani quando dalla verace Storia, laſciati i tempi favoloſi ed oſcuri, cominciano ad eſſer nominati con qual-

(1) Monteſq. Eſprit. des Loix Lib. IX. Cap. I.

qualche esattezza. Ma tra gli antichi Scrittori pochi vi furono che lasciassero ai Posteri qualche notizia della spenta Repubblica dei Toscani, pochissimi quelli, che abbian dato qualche leggiera contezza dell' ordine del lor Governo, nessuno è stato tanto amorevole verso di questa Nazione da ricercare come mai così presto una Repubblica tanto grande, ricca, e potente divenisse l' infelice conquista di una Città nascente, e però di angusto territorio, povera e difesa da un piccol numero di Soldati.

Il rapace ed inquieto Popol di Roma non solamente soggiogò l' Etruria, e la rese tributaria e serva, ma in tal maniera distrusse il suo Dominio, ed oppresse la sua antica fama sotto lo splendore dei Regni, e delle Provincie da esso poi conquistate, che la Provincia dei Toscani oltre le Italiche tutte bellissima e potentissima divenne un oggetto di piccola considerazione per li Storici tutti, i quali in descrivendo le rapide conquiste del Popolo Romano descrivean le conquiste dell' Universo.

E così occupati dalle Vittorie immense dell' Affrica, del restante d' Europa e dell' Asia trascurarono, starei per dire, l' oppressione della nostra Repubblica come un oggetto di poco conto in paragone di quelli, che restavan loro a narrare, e si degnarono appena di trasmettere ai Posteri il nome di Etruria, e di dire che ella fu, senza prendersi la pena di rilevare la grandezza dell' impresa di chi la distrusse.

I moderni Scrittori delle Antiche cose dei trapassati pare che avessero a cuore la gloria e il nome di Etruria; ma amarono piuttosto i sassi e le mu-

ra,

ra, e qualche vile e miserabile avanzo materiale di queſta Nazione, che la Nazione medeſima. E così dopo che gli Eruditi ſtimarono eſſer ormai per quanto era poſſibile perfezionata la Storia di queſti Popoli, i Filoſofi crederono che non foſſe ancor principiata.

Eccomi occupato a deſcrivere, per quanto la ſcarſità delle notizie il permette, il Governo Civile dei noſtri Antichi, e le cauſe, per le quali non ſeppero arreſtare il torrente dell' Armi Romane, che dovea quindi inondar l' Univerſo. Se il Pubblico non troverà in queſti Scritti coſa che alla grandezza del ſoggetto ed alla eſpettazion corriſponda, me credo almeno vorrà degnare di qualche ſcuſa ſe in una impreſa ſtarei per dire affatto nuova io mi perdo.

I Toſcani erano anticamente, come tutte l'altre Nazioni, governati dai Regi. Strabone chiaramente l' afferma con queſte preciſe parole: Τότε μέν ὖν ὑϕ' ἑνὶ ἡγεμόνι τατλὸ ἔθνοι, μέγα ἴσχυον. Χρόνοις δ' ὕστερον διαλυθῆναι τὸ σύστημα ἐκὰς καὶ κατὰ πόλεις διασπασθῆναι βίᾳ τ' πλησιοχώρων ἐξαντας.

Allora dunque (avanti Roma) *eſſendo ordinati ſotto un ſol Capitano avevano gran potenza, ma dopo egli è veriſimile che quel ſiſtema di Governo ſi diſciogliesſe, e così le Città diviſe cedeſſero alla forza dei confinanti* [1].

Sotto queſto Governo ricchiſſimi e potentiſſimi furono il terror dell' Italia, e diſcacciati e vinti gli antichi abitatori di quella [2] giunſero quaſi ad aver

(1) Strab. Lib. V. p. m. 222.

(2) Delle loro immenſe conquiſte fatte per mare e per terra ne parlano Straboae, Tito Livio, Dionigi d' Alicarnaſſo, Diodoro di Sicilia, e Servio Mauro all' Eneide di Virgilio in più luoghi, e al Lib.

verne l'intero pacifico possesso. Ora egli è credibile che nel tempo di conquiste sì grandi essi fossero governati dai Regi, perciocchè le Repubbliche, massimamente Federative, non son portate ad estendere molto i confini del lor Dominio, come più sotto vedremo.

Si sà che a tanta Potenza eran giunti, che il Mare, l'Alpi, e il Tevere erano i limiti del lor Dominio, se si tolgano i Veneti, ed i Liguri, i quali abitavano un piccol tratto di Terra intorno al Mare, gli uni all'Adriatico più Settentrionale, gli altri al Mediterraneo là dove le rupi dell'Apennino si congiungon con l'Alpi (1)

Quando poi il Governo Regio abbandonassero, come e per quali cause constituissero la lor Repubblica confederata, non è agevole il rintracciarlo; perchè avanti Romolo noi non abbiamo sicura contezza di loro.

Egli è certo però che a' tempi di questo Rè la Repubblica dei Toscani era già formata, ed i seguenti fatti in quel tempo accaduti lo dimostrano ad evidenza.

Romolo assalì e prese Fidene Città Toscana e vi pose un presidio. I Vejenti prefer la protezione dei Fidenati, e domandaron superbamente che fosse restituita loro la libertà. Romolo irritato la negò e mossero da ambe le parti la Guerra. Tre azioni sanguinosissime seguirono presso a Fidene: e dopo

X. particolarmente dice. *Tuscos autem pene omnem subjugasse Italiam manifestum est.*

(1) Liv. Lib. V. *Nam universa Etruria tantum Terra marique pollens atque inter duo Maria interum superumque latitudinem obtinens.* Vid. Polyb. Lib. II. Cap. III. Plut. in Camillo.

la prima uguale da ambe le parti, chiesero i Vejenti ai Popoli della lor Nazione ajuti in vigor dei patti dell'Alleanza (1); e dopo averli ricevuti in due Battaglie furon vinti da Romolo, il quale dei loro ricchissimi Accampamenti, e d'infiniti Prigionieri si fè padrone: onde essi domandaron la pace, e Romolo sotto condizioni molto onerose accordò loro solamente una tregua di 100. Anni [2].

Ora e l'Alleanza da Dionigi quì nominata, e Veja sola, che di proprio movimento fa con Romolo e Guerra e Tregua, esclude assolutamente un Rè comune alla Nazione.

Poco innanzi alla Guerra descritta noi abbiamo dal medesimo Dionigi un fatto, che sembra insinuare la Repubblica Toscana già formata; perciocchè volendo Romolo far la Guerra ai Sabini, gli Etruschi andarono a servirlo in qualità di Truppe ausiliari e stipendiate sotto la scorta di Lucumone Uomo assai coraggioso ed illustre negli affari di Guerra, poco avanti divenuto amico di Romolo [3]: la qual cosa è assai più conveniente allo spirito di quel Governo, che ad una costituzione Monarchica.

Forse molto innanzi ai Tempi di Romolo la Tirannia di qualche Rè avrà dato luogo al cangiamento del Governo di un solo in Stato libero, e Re-

(1) Cum auxilia ab ejusdem gentis populis *ex Fœderum pactis* advenissent iterum contra Romanos copias ducunt. Halic. Lib. II. p. m. 117. Vid. Tit. Liv. Lib. I. Cap. XIV.

(2) Plut. in Rom. Liv. Lib. I. Dion. L. c.

(3) Auxilium etiam ipsi adduxit validum a Solonio Etrusca Urbe Lucumo (Τυῤῥηνῶν ἐ- *τικυρίαν ἰκανὴν ἄγων*). Vir strenuus, & Bello clarus nuper receptus in amicitiam Dion. Halic. Lib. II. p. m. 104.

Repubblicano, perchè, come abbiamo accennato di sopra, o il terrore della potenza dei confinanti o l'eccessiva crudeltà di chi governa sogliono esser le cause delli stabilimenti Federativi, e tra tutte le Repubbliche di questa fatta non vi è che il Corpo Germanico, il qual riconosca origine e causa diversa della sua comune alleanza.

Gli Achei obbedirono tranquillamente per una lunga successione di anni ai Regi da Tisamene figlio d'Oreste fino ad Ogige, ma i Figli di questo volendo despoticamente, e non a tenor delle leggi governarli, essi scossero il giogo, ed unitisi insieme dodici Popoli mantennero ciascuno la libertà in una Repubblica Federativa fino alla morte di Alessandro Macedone; e quindi conquistati dai Successori di lui, e afflitti dalla tirannia di Demetrio, di Cassandro, e di Antigono, rotte di nuovo le lor catene tornarono all'antico Governo [1] nel quale prosperarono talmente, che essendo in simili circostanze la confinante e feroce Nazion degli Etoli formò un corpo comune, che si chiamò l'assemblea Panetolica (2).

Ma senza andare a rintracciare le cose di tempi così lontani, la Lega Svizzera, e le Provincie Unite di Olanda non hanno della loro unione altra causa.

Il contegno feroce di Alberto e di alcuni suoi Successori, la famosa Fortezza fabbricata per tenere a freno gli Uriani col nome ignominioso di Giogo d'Ury, le crudeltà inaudite di Landembergio,

[1] Polyb. Lib. II. Cap. VIII. Paulan. in Achaic.

(2) Ved. Palmer. Græc. Ant. Lib. II. Cap. III. Barbeyrac. Recueil. des Anc. Traités part. 1. Art. 328. in fin p. 574.

e di Grislero [1], ed altre cose di somma fierezza, svegliarono gli animi di Stouffachero, di Furstio, e di Arnoldo Melchtalio a ritornare in libertà, ed eseguito felicemente il pensiero formossi la prima Lega d'Ury, Schvitz, e Undervvalden dopo la famosa Battaglia di Morgarten contro Leopoldo d'Austria [2].

Gli Olandesi similmente irritati dalla fierezza d'alcuni Ministri mandati a governarli, i quali trattarono i Sudditi da nemici giurati del suoRè, diventaron ribelli, e sotto il coraggioso Guglielmo d'Oranges arrivarono a fare il trattato di Utrecht, e si unirono insieme gli Stati d'Olanda, Zelanda, Gheldria, Frisia, Utrecht, ai quali poi si unirono Over-Issel, e Groninga [3].

E l'altre Repubbliche Federative, delle quali abbiamo dagli antichi Greci e Latini notizia, non si formarono per altra causa che per il timore dell' eccessiva potenza dei confinanti.

Così il celebre Concilio della Grecia, che da Anfizione Rè di Atene vissuto più di mille cinquecento anni avanti Cristo fu detto Anfizionico, deve la sua istituzione alla debolezza di ciascheduna Cit-

(1) Grisler Governatore degli Svizzeri obbligò Guglielmo Tell a togliere comun dardo un Pomo di sul capo al suo figlio in pena di non aver fatto riverenza al suo Cappello, il qual era collocato sopra una lunga Pertica nella pubblica Piazza. Ved. la not. seg.

(2) Nel Mese di Dicembre l'Anno 1314. ved. Jos. Simler de Rep. Helvet. Lib. I. Heiss Hist. de l'Empir. Tom. II. Lib. VI. p. 346. e segg. Leibnitz. Corp. Diplom. e Du Mont all'anno 1315.

(3) Raynal Hist. du Stadhoud. Philip. Cluæus & Gerard. Cuspidi. de Reb. Belg. pag. 269. et seqq. Meurs. Hist. Belg. Lib. II. Du Mont. Corp. Diplom. all'anno 1579. nel quale fu fatto il Trattato.

Città della Grecia, e alla infinita potenza de' Barbari (1).

È la confederazione degli Jonii (2) e dei Dorii (3), la Lega Eolica (4), quella dei Licj, (5) e dei Beoti (6) non per altra ragione si fece, che per lo spavento, che recavan loro i vicini.

I Toscani adunque, che non avevano per confinanti che deboli, e piccolissime Potenze, come erano i Rutuli, gli Ernici, i Latini, i Volsci, i Liguri, i Veneti, (7) i quali non si poteano in alcuna maniera nè in Uomini, nè in danari, nè in estensione di territorio secondo con i Toscani paragonare, sembra che per nessuna altra ragione stabilissero la Repubblica Federativa, che per la superbia e per la crudeltà di qualche loro Tiranno.

Ma

[1] Ἀμφικτύων Δεὺκαλίων Θεβασίλεν Θερμοπύλαις, ἡ συνῆγε τὰς περὶ τὸ ὄρον οἰκοῦντας, ἡ ὠνόμασεν Ἀμφικτύονας.

Uno dei marmi del Conte di Arondel. Vedi Pausan. in Phocic. Lib. X. pag. 273. Dionys. Hlic. Lib. VI. pag. 229. Con questo illustre monumento, che è di una antichità di sopra a 2000. anni si possono correggere Strabone Lib. XI. e lo Scoliaste d' Euripide sul fine del Comento alla Tragedia di Oreste, i quali parlan d' Acrisio come instituore del Collegio Anfizionico, e dir si può che Acrisio altro apparentemente non fece che ristabilire ed intendere i privilegj e le funzioni, e cangiare il luogo dell' adunanze agli Anfizioni. Che la causa poi di questa famosa Alleanza fosse veramente il timor della potenza de' Barbari, lo dice apertamente Dionigi di Alicarnasso: καὶ τὸ συγγενὲς φυλάττοντες ἔργοις μᾶλλον ἢ λόγοις λυτεροὶ ἦ τοῖς Βαρβάροις, καὶ φοβεροὶ. L. C.

(2) Herod. Lib. I. Cap. 142.
(3) Herod. ibid. Cap. 148.
(4) Herod. ibid. Cap. 149.
(5) Strab. Lib. XIV. pag. 260.
[6] Pausan. in Boeot pag. 260.
(7) Dionys. Hlic. Lib. V. pag. 325. Liv. Lib. VI. pag. 566. Vedi il Maffei degli Itali Antichi.

Ma qualunque cosa fosse di questo cangiamento cagione, si sà che essi avevano dodici fioritissime Città unite insieme, le quali erano come le Capitali di tutto il Dominio, ed occupavano quel territorio, che giace tra gli Apennini, il Tevere, e il Mare inferiore o Toscano, (1) e di là dal Monte Apennino avevano altrettante Colonie, (2) le quali si estendevano di là dal Pò fino al grosso dell' Alpi che cingon l'Italia. *Questi piani* (vale a dire la Lombardia) *erano una volta*, dice Polibio (3) *occupati dai Toscani, quando padroni del Paese, dove è Capua e Nola, che si chiamano i Campi Flegrei, si resero celebri per la resistenza che fecero all' ambizione di molti dei lor Confinanti. Così ciocchè si legge delle Dinastie di questo Popolo non si deve intendere del Paese, che essi occupano presentemente, ma dei Piani, dei quali ho parlato, e che somministravano loro tutte le facilità possibili per ingrandirsi.*

Ora con questa estensione di Territorio, sotto un Governo libero, in un suolo fecondo, ed abbondante d' ogni genere di frutti, sotto un Cielo salubre, e con'accesso agevole al Mare, reca assai maraviglia che la Toscana pienissima di abitatori ingegnosi e ricchi, e che nell' Armi, negli uomini e nel danaro, era la più potente d' Italia (4) fosse così presto soggiogata e vinta da una Truppa di rapaci e vagabondi Soldati, i quali quando principiarono ad in-

(1) Polyb. Lib. II. Cap. III.

(2) Secondo Tito Liv. Lib. V. pag. 187. erano 12. Colonie, ma secondo Plutarco erano più. In Camill. pag. 70.

[3] L. C.

[4] *Unum sibi spem reliquam in Etruscis restare: scire Gentem Italiæ opulentissimam armis, Viris, pecunia esse.* Li-

infestarla aveano appena tanto Territorio da sostenere una vita rozza e frugale.

Si vede adunque che la legge del più Potente quì non ha luogo, poichè le forze esteriori calcolate dal numero degli uomini, e dai mezzi di mantenerli in Campo, sorpassavan d'assai le forze Romane, che adunque le Cause della lor Decadenza furuno vizj interni, i quali una volta introdotti nella Nazione, o per se medesimi, o in qualche funesta circostanza, che le sopraveniisse, eran capaci di distruggerla. Sarebb'egli impossibile il rintracciarli? Io lo tenterò.

La Natura dell'Uomo è in tutti i luoghi l'istessa, ma gli attributi accidentali degli Uomini variano stare per dire a proporzione della varia altezza del Popolo.

Quelli che prendono a formare un Governo Civile s'ingannerebbero assai, se conoscendo profondamente le qualità essenziali dell'Uomo pretendessero con questa sola regola di stabilir certe Leggi, sotto le quali in ogni tempo, ed in qualunque Paese potesse un Popolo vivere felicemente; siccome sarebbe in grandissimo errore un valente Medico, il quale anche con l'esatta e sincera notizia di ciascheduna parte della macchina Umana, e delle infinite Cause capaci di alterarla, volesse prescrivere una Dieta, che ad ogni Corpo conservar potesse la sanità lungo tempo.

Quin-

vio Lib. X. pag. 341. E' notabile, che Livio parla di un tempo nel quale erano stati i Toscani già molte volte superati dall' Armi Romane, e pertanto non può credersi, che ciò era scemata assai la lor potenza.

Quindi è che i Sistemi Politici di Platone e di Aristotele sono stimati dai Savj come opere di nobilissimi e grandi intelletti, ma incapaci di esser ridotti alla pratica; perciocchè essi son fatti per Uomini, i quali eran concepiti nelle menti di quei Filosofi, ma che in verità non vi sono.

La cognizione del carattere di un Popolo, della situazione del Paese, della sua Religione, della potenza dei Confinanti, e di altre circostanze presenti congiunta alla comunale prudenza è sufficientissima a formare un ottimo Legislatore; e siccome queste cognizioni non richiedono per acquistarle un ingegno eccellente, così è sembrato ad alcuni, che gli antichi famosi Legislatori fossero Uomini di mediocre intelletto, e contuttociò dettassero alle lor Nazioni leggi eccellenti.

Noi abbiamo detto che i Toscani cangiarono il Governo Monarchico in libero e Repubblicano. Ecco un errore, il quale dovea necessariamente aver conseguenze fatali, e distruggere la lor potenza; imperciocchè una Repubblica, e massimamente confederata era il Governo, che men conveniva alla situazione del lor Territorio, alla lor Religione, al lor Carattere, e alle circostanze della Repubblica di Roma, che si formava sopra i confini della Toscana.

L'Italia, che era in quei tempi quasi tutta posseduta dai Toscani, è stata sempre la più fiorida, e la più deliziosa parte d'Europa. Situata in terra feconda, e sotto un Cielo clementissimo e salubre, piena di soavi e delicati frutti d'ogni maniera, abbondante di pascoli, di fiumi e di boschi, somministra ai suoi fortunati abitatori tutti i comodi di menare una delica-

Digitized by Google

cara e morbida vita; e ficcome ai tempi noſtri la Toſcana è la parte più comoda e fortunata d'Italia, così le antiche Città di quella erano nella comune ſtima reputate le più feconde, ricche, floride e liete dell'Italia medeſima [1].

Ma come ſe la natura madre univerſale degli Uomini tutti aveſſe voluto diſpenſare ugualmente a ciaſchedun Popolo la ſomma dei piaceri umani, egli ſi oſſerva, che aſſai di rado in Paeſi così fecondi ed opulenti vi ſi ſtabiliſce un Governo libero, compenſandoſi così l'incomodo di un terreno infecondo ed auſtero con il piacer della libertà, ed i comodi, che derivano dalla fertilità e dall'opulenza con il diſpiacere di una vita ſervile.

Perciocchè la fertilità partoriſce ricchezza, la ricchezza coſtumi molli, ed affezione ſmoderata alla vita divenuta ai Cittadini ricchi dolce e tranquilla, perchè piena di comodi e di piaceri: nè vi poſſono

 eſ-

[1] Dionigi d'Alicarnaſſo parlando di Demarato di Corinto dice, che egli accumulò una infinita ricchezza portando in ſul principio in Italia una Nave carica di Merci, le quali furon da lui vendute (*ἐν ταῖς τ' Τυῤῥηνῶν πόλεσιν εὐδαιμονέσαις μάλιςα τ' ἐν Ἰταλίᾳ τότε*: *nelle Città di Toſcana le quali erano allora le più felici d'Italia*. Guſtato il qual commercio egli divenne ricchiſſimo *ἑλληνικόντε Φόρτον ἐις Τυῤῥηνὺς κομίζων, καὶ τ' Τυῤῥηνικὸν ἐις τὴν Ἑλλάδα Φέρων portando le Merci Greche ai Toſcani, e riportando le Toſcane alla Grecia*. Ved. Lib. III. pag. 184. lo che è un ſegno dell'immenſa opulenza dei Toſcani, e dell'abbondanza dei prodotti della lor Terra. E innanzi il medeſimo Dionigi al Lib. I. pag. 28. dice dell'Italia: *ὡς γὰρ μία γῆ κρίνεσθ τοσαύτην τὸ μέγεθ@-, ὐ μόνον σ' Εὐρώπης. ἀλλὰ καὶ σ' ἄλλης ἁπάσης κρατίςη κατ' ἐμὴν δόξαν γῆν Ἰταλία. Imperciocchè a paragonare una Terra con un' altra di ugual grandezza, non ſolamente nell'Europa, ma ancora in qualunque altra parte del Mondo, a mio parere la migliore è l'Italia*.

eſſere in un Popolo gran ricchezze ſenza che vi ſia ancora poco amor della Patria, dovendoſi neceſſariamente trovare tra queſti molti Cittadini, che privi del Fiſico neceſſario ſervono ai ricchi, e perciò ſon poco impegnati a verſare il ſangue per difendere le ſoſtanze di chi li tiene in ſervitù; e i Cittadini opulenti dall'altra parte aman poco la Patria, perchè nelle loro ricchezze, e non nella gloria di quella fanno conſiſtere la loro felicità. Come adunque ſtabilire una Repubblica là dove per una Fiſica neceſſità manca il principio, che l'anima e la ſoſtiene, vale a dire la Virtù Civile, o l'amor della Patria?

Per conſeguenza coloro che voleſſero in un territorio di ſimil fatta ſtabilirvi un Governo Repubblicano s'ingannerebbero molto, e vedrebbero in breve tempo o un Cittadino Potente farſi Monarca, o la Repubblica dalle forze dei Confinanti preſto lacerata e diviſa. Queſte verità appariranno più chiare quando ſi ragionerà del Carattere dei Toſcani.

Per tanto egli è manifeſto che le Repubbliche Federative meglio ordinate, e che hanno avuto maggior durata ſono ſtate quelle, che in terre ingrate e poco feconde ſono ſtate coſtituite.

La Licia Repubblica abitata già da Uomini di rozza e ſemplice vita, e che fino ſotto il Dominio dei Romani mantenne intatta la libertà, era ſituata in Territorio aſpro e difficile [1]. Quivi uniformando eſſi i coſtumi alla neceſſità del ſuolo, la fortunata impotenza di acquiſtare ricchezze fece lor prendere il Carattere di veri Repubblicani, e circondati dai Ci-

[1] Il loro Paeſe è chiamato da Strabone τραχὺς καὶ παλεπὸς Lib. XIV. pag. 632.

Cilici e dai Panfilj avvezzi ad arricchirsi con le frequenti rapine di mare, essi vissero onestamente e di rozzo e povero cibo contenti; ed avidi solamente di libertà si meritarono la stima dei potenti Romani, e si mantennero lungo tempo prosperamente (1).

Gli Achei dall'altro canto, che avevano la maggior parte delle loro Città Capitali sulla Costa Occidentale del Peloponneso, che è la parte più fertile e lieta di questa Penisola, furono agevolmente conquistati e divisi dai Macedoni e dai Romani, e se per qualche tempo essi furon potenti, e dominarono le Città del Peloponneso a lor piacere, ciò addivenne piuttosto dall' eccellenza e dal valore di Arato, di Filopemene e di Licorta, i quali avendo in mano la somma Potestà dello Stato li governarono da Monarchi, che dall'abilità, e dallo Spirito della Nazione (2).

E in verità Filopemene, che prese il Governo della Repubblica dopo la morte di Arato, trovò gli Achei amanti delle vesti splendide, dei mobili ricchi e dispendiosi e delle cene, e dei cibi delicati, e dovette impiegare tutta l'arte del finissimo suo ingegno per ritirare i costumi di quelli verso il principio del Governo. E vedendo egli che l'opporsi direttamente a questa lor vanità era opra perduta, lasciò loro la medesima passione, ma la indirizzò ad utile

(1) Ved. Strab. Lib. c.

(2) Polyb. Lib. II. Cap. VII. et seqq. Strab. Lib. VIII. pag. 370. et seqq. Paus. in Achaic. Cap. LI. Plut in Vit. Philopoem. et Arat.

Si vede da questi Autori, che Filopemene governò in diverse maniere la Repubblica almeno per 40. anni, benchè la carica di Pretore fosse annuale, ed egli non l'avesse avuta, che 8. volte.

dello Stato, e cominciò a inſpirar loro il guſto agli ornamenti e alla ſplendidezza delle Armi Guerriere: quindi eſſi ſeguitando a ſodisfare quella paſſione inſpirata dal Fiſico del paeſe cominciarono a porre in tanto luſſo ogni genere d'armatura, che fino in mano alle Femmine non ſi vedeano, che cimieri e ſcudi ed arneſi equeſtri, ai quali eſſe aggiungevano e Pitture ed ornamenti di argento e d'oro, coſicchè in poco tempo diventarono eſſi amantiſsimi della Guerra, e vani di combattere con sì belle Armi (1).

Ma qual conto poteva farſi di un coraggio, che procedeva da una così piccola vanità? Filopemene direſſe il Carattere della Nazione a ciò che era men pernicioſo allo Stato, ma non poteva cangiare la loro Natura.

Li Svizzeri, e gli Olandeſi abitano in Paeſi, i quali ſono incapaci per lor medeſimi di ſomminiſtrare il vitto agli abitatori, onde gli uni vicini al mare debbono la lor vita all' induſtria, gli altri ſono obbligati a liberarſi ſpeſſo dalla moltitudine mandando a ſoldo quel numero d' Uomini, i quali l' infeconda Natura del ſuolo non può nutrire. Così, contentandoſi eſsi di un vitto parco e frugale, ſon riſguardati meritamente come Cittadini di Repubbliche eterne, come quelli, che felicemente hanno ſcelto il natural Governo del Paeſe. E già ſon preſſo a 200. anni paſsati che le Provincie Unite d' Olanda hanno moſtrato agli occhi geloſi delle Potenze d' Europa le ricchezze e l' ingrandimento, ed i ſeveri Svizzeri in più di 400. anni di libertà hanno eſteſo e fortificato talmente la loro maravigliosa Lega, che omai ſi ſon fatti inſuperabili.

Fu-

(1) Ved. Plut. nella Vita di Filopemene.

Furono nell' istesse circostanze d' esser governate superbamente le Città di Francia, di Germania, e d' Italia, ma la maggior parte di queste fece delli sforzi impotenti per liberarsi dal giogo, l'altre dopo una turbolenta sollevazione non fecero altro, che cangiar di Padrone.

Così si vede, che le circostanze locali determinano assolutamente la Natura dei varj Governi Civili, e che la dovizia e fecondità del terreno vi stabilisce naturalmente la dipendenza [1].

Ora i Toscani, che avevano pianure sì liete, e territorj così fecondi, non poteano per conseguenza prendere un carattere che ai veri Repubblicani convenisse, e per conseguenza erano in un Governo, il quale per un vizio interno dovea in qualche fatal circostanza agevolmente distrugggersi.

Io passo rapidamente sopra l'articolo della Religione, e trovo, che non vi era in Italia un'altra Nazione che più alle formalità, e al superstizioso culto di varj Dei fosse applicata: *Gens itaque* (Etrusca) dice Tito Livio (2), *eo magis Religionibus dedita, quo excelleret arte colendi eas:* e da Arnobio [3] si chiama la Toscana *Genitrix & Mater superstitionum*.

Aveano i Toscani i Collegj degli Auguri in Arezzo, e in Volterra [4]. I Romani mandavano ogni anno dieci Giovani ad apprendere in Toscana i Misterj della Religione; e son famosi per l' invenzione dell' Augurio, dell' Aruspicina, dei Portenti, e per la rigi-

[1] Ved. Montesq. Esprit. des Loix Lib. XVIII. Cap. I. e segg.

[2] Lib. V. in princ.

(3) Lib. VII. contr. Gent. pag. 291.

[4] Valer. Max. Lib. I. Cap. I. Cic. Lib. I. De Divinat. Della lor Religione vedasi il Dempst. Lib. III. Cap. I. II.

gida e superstiziosa osservazione, che facevano essi sopra ogni maniera di Fulmine (1). Se in Roma seguiva giammai qualche accidente portentoso, ai Sacerdoti Toscani sene commetteva la spiegazione. Il capo umano fumante ancor di sangue trovato nello scavar la Rupe Tarpeia (2), e il repentino gonfiamento del Lago Albano fù spiegato dai Toscani per commissione del Popolo Romano (3).

Questi ed altri fatti, che io tralascio, possono dimostrare ad evidenza quanto fossero dalle scrupolose formalità della Religione avvinti i Toscani.

Ma la superstizione eccessiva non rend' ella lo spirito sbigottito e servile? Gente di simil fatta esser può lungo tempo animata da un amor violento di libertà?

Poche riflessioni sopra l' origine e le vicende di alcune Repubbliche potrebbero servire a sciogliere i dubbj proposti.

In queste circostanze adunque o non doveano i Toscani cangiar Governo, o formandosi da essi una Repubblica vi era bisogno di un Uomo grande e conoscitore dei Governi delle Città, il quale gli animi avvezzi alla servitù e ai costumi del Regno correggesse, e il contegno semplice di Uomini Repubblicani, e il Patriottismo introdur procurasse. Così gli Achei anticamente, e gli Olandesi non è gran tempo dalla somma sagacità d'Arato, e di Guglielmo d' Orange furono ammaestrati ad esser liberi.

Ad

(1) Dempst. L. c. Si può vedere la mia Dissert. sopra la Filosofia degli antichi Etruschi all'Art. *Ceraunoscopia*.

(2) Halic. Lib. IV. pag. 258.

(3) Liv. Lib. V. pag. 185.

Digitized by Google

Ad Uomini lungo tempo avvezzi alla dipendenza non è facile il far gustare i piaceri della libertà.

Ma non pare che essi avessero una tanta felicità, perchè vissero sempre in Repubblica con i costumi del Regno.

Molli e delicati nel vitto, suntuosi e splendidi nelle vesti vivevano essi continuamente nella magnificenza e nel lusso, occupati nei più delizioſi ed esquisiti piaceri (1).

(1) Χρυσοφόροι γάρ ἦσαν οἱ Σαβῖνοι τότε, καὶ Τυῤῥηνῶν οὐχ ἧττον ἁβροδίαιτοι. *Erano allora i Sabini non meno che i Toscani amanti del vitto molle e degli ornamenti d' oro* Dion. Halic. Lib. II. pag. 105. Ἁβροδίαιτον γὰρ ἡ καὶ πολυτελὲς τὸ Τυῤῥηνῶν ἔθνος ἦν, οἵκοι τε καὶ ἐπὶ στρατοπέδου, ὑπεραγομένων ἔξω τῶν ἀναγκαίων πλούτου καὶ τέχνης ἔργα παντοῖα πρὸς ἡδονὰς μεμηχανημένα καὶ τρυφάς. *Era la Nazione de' Toscani suntuosa e di delicato vitto non solamente in pace, ma ancora in guerra, portando seco oltre alle cose necessarie diverse suppellettili insigni sì per la ricchezza, come per l' arte, ed adattate a i piaceri, ed alle delizie.* Idem Lib. IX. pag. 575. Eraclide Pontico condiscepolo d' Aristotile nel Lib. *De Politiis* percorre quattro costumi degli Etruschi, tra i quali dice, che solevano essi trattare assai volentieri e splendidamente i Forestieri, che alla lor Città si portavano. Da ciò sene ricava un argumento di lusso; imperocchè il più delle volte si trattano volentieri i Pellegrini per un principio di vanità, e col disegno di far lor vedere la nostra ricchezza; oltre di che il paragone delle diverse ufanze straniere suole introdurre naturalmente il lusso, e la superfluità. Strabone Lib. V. p. 101. dice, che Demarato di Corinto fu quello, che introdusse il lusso nella Toscana. In Sparta vi era una Legge, che proibiva l'ingresso ai Forestieri.

Anche Ateneo conferma la facile e suntuosa Ospitalità dei Toscani nel Lib. III. pag. 113. e nel Lib. X. pag. 700. nel Lib. IV. poi pag. 150. spiega il lusso Toscano così.

Παρὰ δὲ Τυῤῥηνοῖς δὶς τὴν ἡμέραν τραπέζαι πολυτελεῖς παρασκευάζονται, ἄθυμά τε στρώματα, καὶ ἐκπώματα ἀργυρᾶ παντοδαπὰ, καὶ δούλων πλῆθος εὐ-

Ol-

Oltre all'esservi sicuri testimonj di questa loro morbida, e delicata Vita pare, che a dirittamente giudicar delle cose, le circostanze nelle quali essi si trovavano li portassero di necessità ad esser tali; perocchè una lunga e non interrotta serie d' anni pacifici, e i popoli confinanti o minori o eguali di forze dovevano indurre negli animi loro quella troppo sicura tranquillità, che non lasciando alcun luogo ai timori, non lascia per conseguenza luogo alcuno alla destrezza e all'agilità, per procurarsi o almeno mantenersi la forza defensiva, e i ripari.

Quindi giacchè non v'era luogo al volore, ne subentrava come per necessaria conseguenza la mollezza, e gli esquisiti piaceri per l'interno contento, e il lusso e la superfluità per la vanità esteriore, e per quell'orgoglio naturale che ha ciascheduno di distinguersi dagli altri della medesima condizione in qualunque maniera.

Ora quando per la situazione pacifica degli affari esterni mancano per lungo tempo i modi di distinguersi con il valor guerriero e con l'armi, gli animi degli Uomini si corrompono, e si avviliscono, e non avendo d'avanti agli occhi che minuti oggetti e di piccola conseguenza, appoco appoco per l'uso continuo di quelli vi s'affezionano, e restando loro ancora la natural vanità di sembrar superiori agli altri

πρεπῶν παρέχηκεν, ἐσθήσεσι πολυτελέσι κεκοσμημένων.

Appresso i Toscani si preparano mense suntuose due volte il giorno con tappeti fioriti, e con tazze d' argento di ogni maniera, e vi assiste un gran numero di servi decenti e di ricche vesti adornati.

Questi Testimonj di antichi Scrittori mi sono sembrati sufficienti, benchè ve ne siano molti altri, che affermano l' istesso.

tri contentano queſta paſſione come le circoſtanze il permettono.

E così ſi danno alla ſuperfluità ed al luſſo ſe la Natura del ſuolo e la qualità del commercio lo concede, e cominciano quindi a ſtimare l'opere artificioſe delle mani, e li ſforzi della meditazione e dell'intelletto; e ſe in queſto ſtato durano lungo tempo, e le buone Leggi non vi rimediano, diventano deboli ed incapaci di reſiſtere in una circoſtanza funeſta, e finalmente ſi rovinano.

I Toſcani aveano tutti i motivi di divenir molli e delicati. La lunga pace per la ſuperiorità di forze in quanto ai circonvicini gli avea reſi tranquilli e ſicuri, amanti del luſſo e de' frivoli e minuti piaceri la fertilità del Terreno e la vicinanza del Mare.

Quindi eſſi erano ſempre occupati nei delizioſi conviti, reſi più dolci dai ſuoni di varj ſtrumenti e dai canti: quindi le Architetture e le Sculture magnifiche, le danze e li ſpettacoli (1), e quindi la gente infinita occupata nei ſuperſtizioſi affari di Religione, e tutta l'altra che dovea neceſſariamente perderſi nelle arti frivole, per mantenere il diletto e la ſplendidezza nella Nazione.

Queſto genere di vita, che ſarebbe ſtato appena ſoffribile in un Governo Monarchico, era peſſimo e pernicioſo in un ordine di Repubblica, come contrario ai principj che la ſoſtengono.

Perocchè quanti paſſi fa una Repubblica dalla vita auſtera e virtuoſa alla vita morbida e delicata, tanti ne fa verſo la ſua rovina. Ella ſuſſiſte tanto, quan-

D to

(1) I primi Iſtrioni, che ſi viddero in Roma furon Toſcani. Quando ſi dovevano alzar Fabbriche in Roma gli Artefici venivano d'Etruria. Ve ne ſono infiniti eſempj nella Storia Romana.

quanto piace ad un altro Popolo più rozzo, e più capace di ſoſtener fatiche; ed in leggendo la Storia del Genere Umano ſi vede una regola coſtante ed infallibile, che quando gli Uomini combattevano ſolamente col ferro un piccol numero di Soldati, che foſſe coraggioſo, fiero e robuſto, e non aveſſe altre Armi, che l'animo e la virtù, era ſempre vincitore ſopra ad un altro, che aveſſe molti Soldati, gran ricchezze e poco coraggio.

Ai noſtri tempi, che ſi combatte col fuoco, vero è che l'ordine delle Vittorie è aſſai mutato, e ſogliono queſte inclinar ſempre da quella parte, ov'è maggiore il numero dei combattenti; ma è vero ancora, che le truppe avvezze ad una vita laborioſa e frugale anche ai noſtri tempi potrebbero far portenti, e moſtrerebbero al mondo quanto vaglia un eſercito diſciplinato all'uſo Romano.

Premeſſe queſte rifleſſioni appariſce manifeſtamente che la Potenza dei Toſcani abbandonati in queſta maniera alle delizie e ai piaceri, benchè aveſſero grande eſtenſione di Dominio e numeroſa popolazione, era tanto ſtimabile, quanto duravano i medeſimi Popoli, o deboli per natura, o per principio di Governo inclinati piuttoſto alla pace e alla moderazione, che alla conquiſta; e che ſe o da lungi venivano Popoli ſtranieri e barbari, o formavaſi ſopra i lor confini una Nazione feroce e Guerriera, benchè compoſta di pochi Soldati, o eſſi doveano eſſer la lor conquiſta, oppure biſognava, che cangiaſſero ordine e modo di vita, lo che era impoſſibile, come vedremo di ſotto.

In quei tempi adunque che così morbidamente vivevano i Toſcani, chi aveſſe conoſciuto la Nazion dei

dei Galli e dei Romani poteva ſicuramente preſagire, che ſe o quelli ſormontando l'Alpi, o queſti abbandonando il Tevere aveſſero aſſalito anche in numero aſſai diſuguale i delicati Toſcani gli avrebbero ſuperati ed uccisi, ed agevolmente conquiſtate le lor Terre.

Gli uni erano robuſti, arditi e feroci per Natura, impetuoſi, violenti e guerrieri per la neceſſità di mantenere la lor miſerabile e povera vita: avvezzi ad ogni genere di travaglio, nutriti tra le Guerre e tra li ſpettacoli più crudeli (1) erano ſparſi, dice Polibio, (2) per le Campagne, che eſſi non chiudevano di mura, non ſapevano che coſa foſſero i mobili, la lor maniera di vita era ſemplice: non avevano altro letto che l'erba, nè altro nutrimento che carne; la guerra e l'Agricoltura era tutto l'impiego loro, e non aveano del reſto dell'arti e delle ſcienze cognizione veruna. Le loro ricchezze conſiſtevano in oro ed Armenti, le ſole coſe che poſſono facilmente da un luogo traſportarſi ad un altro a ſuo piacere, e ſecondo le diverſe circoſtanze.

I Romani erano dall'altra parte per principio di Governo più Soldati e Guerrieri, che Cittadini, e Agricoltori (3): aſſuefatti fin dall'età più tenera al corſo, al ſalto, al paſſo militare (4), allo ſtento e al-

(1) E' da vederſi la belliſſima deſcrizione, che fa Strabone dei Galli. Geogr. Lib. IV. p. 185.

(2) Lib. II. Cap. IV.

Il Popolo Romano, il quale era circondato da nemici geloſi e potenti, e non avea altro mezzo di eſtendere il ſuo dominio, e di alleggerire le ſpeſe che dovea ſomminiſtrare alla Repubblica, che i vantaggi della Guerra, era per conſeguenza guerriero per principio di Governo.

(4) Il paſſo militare era di 20. oppur 24. miglia in cinque ore con un peſo di 60. Libbre. Si vedano Polib. Lib. VI. Giuſeppe della Guer. Giud. Lib. II. e Vegez. Lib. I. i quali raccontano l'educazione, e l'arte della Guerra dei Romani.

travaglio erano tali da far fronte ai nemici più formidabili.

Qual resistenza adunque contro Popoli così feroci potevano attendersi dai molli e delicati Toscani? Lo scender dai monti i Galli, ed il rapire ad essi l'amene pianure, che avevano dall'Apennino all'Alpi fu quasi un momento solo [1], e il cominciare i Rè di Roma a combattere con i Toscani e far delle conquiste fu una cosa medesima.

Romolo già vincitor baldanzoso dei Ceninesi, degli Antennati, dei Cruftumini, dei Sabini, e d'altri piccoli Popoli, appena mosse l'armi contro Fidene, e Veja (2) Città potentissima e ricca della Toscana, che subito in ordinata battaglia supera i loro Eserciti, e li forza a chiedere una pace vergognosa, la quale concede loro, restando in possesso della Città di Fidene, togliendo ai Vejenti una ricca campagna (3) contigua al Tevere, ed imponendo loro altre infelici condizioni da impavido Vincitore (4).

Sot-

(1) Polyb. Lib. II. Cap. III. Strab. Geogr. Lib. V. pag. 222. Tit. Liv. Lib. V. p. 287. Plut. in Camill.

[1] Τρίτῳ αὐτῷ συνέβη πόλεμος πρὸς ἔθνος Τυῤῥηνικὸν τὴν μέγιστον ἰσχύσασαν τότε πόλιν, ἣ καλεῖται μὲν Οὐῖοι, ἀπέχει δὲ τῆς Ῥώμης ἀμφὶ τοὺς ἑκατὸν σταδίους. κεῖται δ' ἐφ' ὑψηλῷ σκοπέλῳ καὶ περιῤῥῶγος, μέγεθος ἔχουσα ὅσον Ἀθῆναι.

Fece (Romolo) *la terza guerra con Veja Città dei Toscani: in quei tempi potentissima, la quale è lontana da Roma circa a cento stadj, ed è fondata sopra uno scoscefo ed eminente scoglio della grandezza di Atene.* Dion. d'Alicarn. Lib. II. pag. 116. Ved. Cluver. Ital. Antic. Lib. II. Cap. III. pag. 330.

(2) Septem pagi.

(4) Vietò ai Toscani l'uso delle Saline, che erano in sulla bocca del Fiume, e volle cinquanta ostaggi. Plut. in Rom. Dion. d'Alicarn. Lib. II. pag. 117. Tit. Liv. Lib. I.

Sotto il Regno di Tullo Oſtilio Fidene ſi ribella, ed i Vejenti ſcordatiſi del Tratrato di Pace ſi unifcono con eſſi avendo prima corrotto Mezio Suffezio Rè degli Albani, il quale eſſendo già con le Truppe dalla parte dei Romani avea promeſſo di paſſare ſul principio della Battaglia da quella degli Etruſchi. S'attacca il combattimento, e Tullo non oſtante l'improvviſo tradimento di Mezio vince la battaglia, uccide una gran quantità di nemici e prende di nuovo Fidene[1].

Succede Anco Marzio a Tullo Oſtilio, ed i Vejenti fanno una irruzione ſopra i Campi Romani. Marzio và loro incontro con un potente eſercito, roveſcia i nemici, li pone in fuga, e torna in Roma trionfante, fatta con eſſi una Tregua (2). Ma l'anno dipoi i Vejenti adirati ed inquieti rompon la Tregua, ed Anco Marzio avvezzo a vincer quella Nazione incontra il loro eſercito vicino all'imboccatura del Tevere e riporta di eſſi una ſolenne vittoria (3).

Venuto il Regno Romano a Lucio Tarquinio i Latini muovon guerra ai Romani, e domandano ajuto, e alleanza ai Sabini e agli Etruſchi; cinque ſole Città dell'Etruria Chiuſi, Arezzo, Volterra, Roſelle, e Vetulonia acconſentono all'Alleanza con i Latini. Tarquinio dopo molte ſanguinoſe Battaglie vince l'Eſercito confederato, e uccide e fa prigionieri moltiſſimi Toſcani; e la medeſima fortuna hanno di lì a non molto le Truppe auſiliari, che alcune Città dell'Etruria avean mandato di nuovo ai Latini e ai Sabini (4).

Sin

(1) Tit. Liv. Lib. I. Dion. d'Alicarn. Lib. III. pag. 165.
(2) Dion. ibid. p. 179.
(3) Liv. et Dion. ibid. *Sylva Moeſa Vejentibus adempta.*
[4] Dion. d'Alicarn. Lib. III. pag. 189. e ſegg. Liv. Loc.

Sin quì non è maraviglia che i Toſcani foſsero tante volte ſuperati. Pochi e diſuniti fino a queſto tempo ſi affrontarono coi Romani: già da lungo tempo non avvezzi alla Guerra non ſtimavano ancor giuſtamente gli effetti terribili, che poteva partorire una Potenza che ſi vedeva ingrandire con tanta velocità, e confidando ſul piccol numero dei lor nemici non penſavano quanto coraggio abbia un Eſercito di gente, la quale ſprovviſta d'ogni ajuto e rifugio eſterno, non ha altra ſperanza che nei vantaggi della Vittoria.

Irritati adunque i Toſcani dalle frequenti ſconfitte ſofferte dal Popol di Roma finalmente ſi riſvegliarono, e vergognandoſi di un tanto diſonore s'adunano al comun Conſiglio, e ſtabiliſcono che tutte le Città confederate muovano concordemente la Guerra ai Romani, e fanno un Decreto, il qual diſponeva che qualunque Città aveſſe ricuſato l'impreſa, s'intendeſſe eſcluſa dalla confederazione Toſcana.

Ordinato per tanto un poderoſo Eſercito vanno a Fidene, mettono in fuga il Preſidio Romano, e s'impadroniſcono della Città. Che non avrebber fatto ſe ſeguitavan l'Impreſa? Contenti di queſta piccola Vittoria ſene tornan ciaſcuno alle loro Città.

L'anno dopo Tarquinio ſi muove contro i Toſcani, ed ora in un luogo ed ora in un altro li vince ſempre combattendo con una parte di loro e non mai con tutti, e finalmente guadagna una battaglia formidabile ad Ereto nel Territorio dei Sabini, dove da tutte le parti erano andate Truppe Toſcane o volontarie o aſſoldate, ma non inviate di comun conſenſo della Nazione. Dimodochè avviliti ed oppreſſi mandano a chieder la pace a Roma e ſi dichiarano Sudditi di

Tar-

Tarquinio, mandando a lui in segno di sommissione tutte le insegne Reali con dodici scuri (1).

Intorno a questo medesimo tempo i Galli, mescolatisi con i Toscani per via di commercio, e conosciuta la fecondità delle Campagne, e la debolezza della Nazione, ad un tratto per un leggiero pretesto superarono coraggiosamente le scoscese Montagne dell' Alpi, e senza fatica alcuna gettatisi sopra i Toscani con un potente Esercito li spinsero dall' Alpi all' Eridano, e dall' Eridano all' Appennino, e così occuparono tutte quelle liete e feconde pianure le quali giaciono di mezzo.

Ec-

[1] Questa Guerra durò 9. anni continui, ed è descritta da Dionigi d' Alicarnasso, e da Tito Livio nei II. cc. noi parleremo degli errori politici particolari, massimamente in quanto agli affari della Guerra, più sotto.

(2) Polib. Lib. II. Cap. III. e Tit. Liv. Lib. V. pag. 187. racconta il fatto circostanziato. Da questa invasione dei Galli dicono molti che avesse principio la Popolazione dei Reti, o Grigioni: perciocchè non potendo i Toscani lungo tempo soffrire il giogo dei Galli, presi seco i figli e le mogli, e abbandonata la Patria se ne salirono ai Monti, ed occuparono l'Alpi Lepontine, che adesso si chiamano l' Alpi di S. Gottardo, e fatta amicizia con gli Abitatori di esse fecero all'origine del Reno, e seguitando fin dove il Fiume scorre qui placido, e la terra in amene pianure si stende vi si fermarono, e i Signori di esse scacciando alle più alte montagne, sotto il Capitano Reto Toscano il Dominio Retico vi stabilirono. Justin. Lib. XX. C. Plin. Lib. III. Cap. XX. Plut. in Mario pag. 412. Tit. Liv. Lib. V. Vedi Fortun. Sprecher. Rhetia Lib. I. in princ. Jos. Simler. Resp. Helvet. pag. 219.

Questa irruzione dei Galli sotto Belloveso nel Dominio Toscano è tanto simile a quella fatta da Alessandro nell' Asi nei motivi e nell' efito, che non posso tralasciare di porre sotto gli occhi al Lettore una bellissima riflessione del giudizioso Polibio, dove si vede che nei corpi Politici le medesime cause hanno prodotto sempre i medesimi effetti.

E' facile assai, dice egli, *lo scoprire i veri motivi della Guerra contro i Persiani. Il primo*

Ecco i ricchi e potenti Signori dell' Italia e del Mare già per ben ſette volte in breviſſimo tempo umiliati dal Popol di Roma, ed obbligati a dirſi vilmente ſervi dei Romani, e ridotti dai Galli ad abbandonare una gran parte del lor dominio, e a chiuderſi tra gli Appennini ed il Mare.

Queſte infelici vicende doveano attenderſi in un Popolo del carattere da me deſcritto. Una Nazione, che è a così delicati e morbidi coſtumi avvezza non può fare altrimenti la guerra che con l'opulenza e col danaro, ma l'oro, e l'argento finiſcono, e la virtù, la coſtanza, la forza non hanno termine alcuno.

Co-

ſe il ritorno dei Greci ſotto la condotta di Senofonte, i quali ritornando dalle Satrapie dell' Aſia ſuperiore, e traverſando tutta l' Aſia con la quale eſsi erano in Guerra non avean contuttociò trovato alcuno che ardiſſe d' opporſi alla lor ritirata. Il ſecondo fu il paſſeggio d' Ageſilao Re di Sparta in Aſia, dove egli non incontrò alcuna coſa, che poneſſe oſtacolo ai ſuoi diſegni. Imperciocchè Filippo facendo riflesſione da una parte alla mollezza e alla viltà dei Perſiani, e dall' altra parte alle diſpoſizioni grandi e favorevoli, che aveano i ſuoi per la Guerra, ſvegliato dai molti e grandi vantaggi che egli avrebbe riportato dalla conquiſta di queſto Impero, concepì il diſegno di portar la Guerra ai Perſiani, e Aleſſandro l' eſeguì, e ſoggiogò quella Monarchia. Polib. Lib. III. Cap. II.

Negli antichi tempi, dice Tucidide, le campagne più floride e più feconde erano ſoggette a perpetue mutazioni di Abitatori. I Popoli non ancor cinti di mura ſi invaghivano ſpeſſo dei luoghi più fortunati e ne diſcacciavano con facilità i lor padroni. La Teſſaglia, la Beozia, e una gran parte del Peloponneſo mutaron ſpeſſo dominio . . . non avevano Sede coſtante, che gli Abitatori delle ſterili ed aſpre campagne; μάλιστα ἡ τῆς γῆς ἡ ἄρισις, διὰ τὰς μεταβολὰς τῶν οἰκητόρων ec. Vedaſi il reſto nel Lib. I. §. 2. e ſegg. dove rende ragione delle frequenti migrazioni degli Antichi.

Così chi aveſſe voluto in antico giudicare dell' eſito di due Popoli guerreggianti dal numero e dalle ricchezze di ciaſcheduno ſi ſarebbe ingannato, e avrebbe veduto l'Egitto, quella contrada sì ricca, fertile e popolata, onde una volta ſi partì Seſoſtri per conquiſtar l'Univerſo, eſſer la preda di Cambiſe (1), che era alla teſta di poca gente barbara, poveriſſima e rozza, ma diſciplinata da Ciro (2); e ſi ſarebbe maravigliato in vedere i ſucceſſori di Ciro dopo infinite conquiſte laſciare appoco appoco la lor povera vita, divenire pieni di magnificenza e di luſſo, e poi fuggire da un piccol numero di Greci li ſpaventoſi Eſerciti di Dario, di Serſe (3) e di Mardonio nelle famoſe giornate di Maratona, delle Termopile, di Salamina, e di Platea, e finalmente la lor Monarchìa oppreſſa, lacerata e diſtrutta con poco più di 3000. Uomini da un

(1) Herod. Lib. III. Cap. V. Valer. Max. Lib. VI. Cap. III. Juſtin. Lib. I.

(2) I Perſiani ſotto Ciro, e Cambiſe erano un Popolo educato con la maggior durezza del Mondo: non conoſcevano altro che l'eſercizio dell'Armi, e quello della Virtù Morale. Sotto una perpetua diſciplina ſi avvezzavano a ſoffrire il freddo, il caldo, la ſete, e la fame per lungo tempo, ed a ſaziarſi quindi con una piccola porzione di Pane e d'erba, e con l'acqua: la Caccia, che era uno dei loro principali e più frequenti eſercizj li rendeva robuſti e feroci, coraggioſi e ſoſtenitori dei peri- i più grandi, e della più aſ- ſidua fatica. E' degno d'eſſer letto il principio della Ciropedia, dove Senofonte deſcrive minutamente la diſciplina e i coſtumi di queſti Popoli, e dice che era giunto a tal ſegno l'amor della fatica, fomentata anche dalle Leggi della Nazione, che eſſi ſi vergognavano di mandar fuori il fluido ſuperfluo del lor corpo per altre ſtrade che per quella del ſudore.

(3) Dice Erodoto Lib. VII. Cap. V. che il ſolo eſercito Pedeſtre di Serſe era compoſto di 17. miriadi, che ſono ſecondo il valore che egli da alle miriadi 1,700, 000. Uomini, coſa quaſi incredibile.

un Principe più povero assai che non era un semplice Satrapo della Persia.

E se in questo Stato si fossero mantenuti i Popoli della Grecia, quali erano allora quando diedero queste solenni sconfitte a Eserciti innumerabili, non sarebbero stati quindi l'infelice conquista d'un altro Popolo, che non era più forte per altra ragione, che perchè non avea preso ancora totalmente gusto al lusso, alla mollezza e alla quiete; ma allora la fierezza Spartana non vi era più, e la virtù Ateniese era spenta [1].

Cosicchè in quei tempi si poteva ragionevolmente asserire, che quanto più un Popolo avea abbondanza di frutti, fertilità di terreno, magnificenza e splendore di vita e quantità di ricchezze, tanto più era esposto ad esser invaso da un altro, che fosse povero, rozzo, e mal pasciuto, se la saviezza delle Leggi non avesse posto rimedio al carattere molle ed effeminato, che dovea naturalmente prendere un Popolo, che si trovava in simili circostanze. Roma e Cartagine si disputarono per lungo tempo l'Imperio. L'una era ricchissima, l'altra appena avea da sostenere una vita rozza e frugale; eppure Cartagine fu distrutta da Roma, e nella sua povertà quando i pericoli eran maggiori, nutriva in seno dei Cittadini, che eran capaci di combat-

(1) *Spartana Civitas severissimis Lycurgi legibus obtemperans aliquando civium suorum oculos a contemplanda Asia retraxit, ne illecebris ejus capti ad deteriorem vitæ genus prolaberentur quod eos frustra non timuisse Dux eorum Pausanias patefecit, qui maximis operibus editis, ut primum se Asiæ moribus permiscuit fortitudinem suam effeminato ejus cultu mollire non erubuit.* Val. Max. Lib. II. Cap. VI. n. 1. *Victo Mardonio Castra referta regalis opulentiæ capta; unde primum Græcos divisio inter se auro perfecit divitiarum luxuria cepit.* Justin. Lib. II.

battere nel medesimo tempo nell'Italia, nella Spagna, nell'Affrica e nel mare, e far conquiste per tutto. E l'Imperio Romano medesimo dopo avere, starei per dire, inghiottite le ricchezze dell'Universo, fu egli poi la preda di gente barbara, che non sapea nemmeno che cosa fosse ricchezza. E così i Franchi conquistarono i Galli, i Sassoni soggiogarono l'Inghilterra, e non aveano altro tesoro questi generosi Soldati, che la lor povertà e il lor valore.

Dai quali funesti accidenti ammaestrati i prudenti e virtuosi Generali quando ebbero dei gran nemici da vincere ad altro mai non pensarono, che ad allontanare dalle lor Truppe le ricchezze ed il lusso, reputando seco medesimi esser questi i nemici maggiori, i quali senza rimedio corrompono e distruggono ogni ben disciplinata milizia, togliendole il coraggio e la prontezza alla fatica. Così il prudentissimo Publio Scipione dopo la presa di Cartagena, siccome rivolgeva per la mente la difficile, e pericolosa impresa dell'Affrica, perchè le prime fortune e le ricchezze acquistate non corrompessero la Milizia, ad altro non pensò che a mantenere in essa la fatica e l'esercizio, dimodochè sembrava la Città di Cartagena sotto questo savio ed instancabile Generale non una Città presa di fresco, dove regnasse l'ozio e la dissolutezza dei Vincitori, ma un'officina di Guerra, dove non erano che fabbriche d'armi, e rappresentanze d'oggetti, che tutte inspiravan coraggio (1).

E se questa savia condotta fosse stata tenuta da Annibale dopo la presa di Capua, forse Roma avrebbe ceduto al torrente e all'impeto dei vittoriosi Cartaginesi: ma Annibale sapeva vincere e non sapeva a tem-

(1) Polyb. Lib. X. §. 1. Plut. in Vit. Scipion.

po ſervirſi dei vantaggi, che la Vittoria gli preſentava (1).

E

(1) *Capuam Hannibali Cannas fuiſſe: ibi virtutem bellicam, ibi militarem diſciplinam, ibi præteriti temporis famam, ibi ſpem futuram extinctam.* Liv. Lib. XXXV. L' Autor delle riflessioni ſopra la grandezza dell' Imperio Romano vuole che Annibale non faceſſe un gran fallo nel laſciar dimorare i ſuoi sì lungamente in Capua: *Il y a des choſes*, dice egli, *que tout le monde dit, parceque elles ont été dites une fois. On dit qu' Annibal ſit une grande faute de mener ſon Armée à Capoüe où elle s' amollit, mais l' on ne remonte pas à la veritable cauſe. Les Soldats de cette Armée devenus riches après tant de victoires n' auroient-ils pas trouvé par tout Capoüe?* Mi pare che le truppe di Annibale eſſendo sì ricche aveſſero per conſeguenza in ſe ſteſſe dei robuſti incitamenti al vizio ed alla mollezza; ma mi ſembra ancora, che in un paeſe, che ſpirava dappertutto fertilità, abbondanza e delicatezza di vivere, e dove i mezzi di uſar le ricchezze erano infiniti, queſti incitamenti ad una vita morbida e delicata creſceſſero a diſmiſura. E ſe egli è vero, come dice Tito Livio, che quel medeſimo acquiſto ſabbe ſtato la rovina di Roma, ſe ella in quel tempo foſſe ſtata in qualche parte corrotta, o almeno più lontana da Capua da non poter ſoccorrere con pronto rimedio all' error dei Soldati, quanto più dunque nuocer dovea alle Truppe d' Annibale, che erano già corrotte dall' abbondanza delle ricchezze? *Jam tunc minime ſalubris militari diſciplinæ Capua inſtrumentum omnium voluptatum delinitos militum animos avertit a memoria Patriæ. E veramente*, dice l' Autore delle Riflessioni ſopra i primi X. Libri di Tito Livio, *ſimili Città o Provincie ſi vendicano contro i vincitori ſenza zuffa e ſenza ſangue, perchè riempicadoli dei ſuoi triſti coſtumi gli eſpongono ad eſſer vinti da qualunque gli aſſalta. Et Juvenale non potrebbe meglio nelle ſue Satire aver confederato queſta parte, dicendo che ne' petti Romani per gli acquiſti delle terre peregrine erano entrati i coſtumi peregrini, ed in cambio di parſimonia, e d' altre eccellentiſſime virtù, luxuria incubuit victumque ulciſcitur orbem.* Della repentina corruzione ſeguita nei Soldati per la dimora fatta tra uomini pieni di morbidezza, e di luſſo, e tra gli allettamenti della magnificenza, e delle ricchezze noi ne abbia-

E in verità quelle Repubbliche, le quali hanno voluto mantenere e difender il lor dominio dai nemici potenti, che avevano intorno, ſtabilirono ſempre un ordine di Vita ſemplice e rozza, e la corruzzione di queſt' ordine è ſtata la lor rovina.

Così chi leggeſſe l'ordine ſtabilito in Iſparta dal Saggio Licurgo (1), e le Leggi di Dracone, e di Solone (2) in Atene, oſſerverebbe i Lacedemoni eſſere ſtati di una frugalità e di una parſimonia ſorprendente, e gli Atenieſi aver viſſuto talmente nella fatica e nell' eſercizio da accettar Leggi, che proibivano l'ozio e la mollezza ſotto pena di morte [3], ma con queſta laborioſa e povera vita Atene e Sparta furono le Città per dignità e per vittorie le più famoſe della Grecia.

Quando poi ſotto il Regno di Agide Liſandro portò in Lacedemone ſomme immenſe di argento e d'oro, allora appoco appoco introdottoſi il luſſo, ne venne in conſeguenza l'ambizione, dall'ambizione il deſiderio delle ricchezze, da quello la brama di conquiſtare, dalle conquiſte la rovina delle leggi fondamentali della Repubblica (4).

E

mo un altro eſempio in Tito Livio Lib. XXXIX. perciocchè le Truppe di Cn. Manlio ammollite dal lungo ſoggiorno dell' Aſia, quando paſſarono poi per la Tracia furono in gran parte tagliate a pezzi, perchè ſi trovarono in un momento ad aver cangiato e qualità di terreni, e reſiſtenza di nemici.

(1) Ved. Sanoſ. nel Governo degli Spartani, e Plut. nei Coſtumi dei medeſimi.

(2) Plut. nella vita di Alcibiade, di Dracone, e di Solone, M. Gulliet *Lacedemon. Ancienn. & Nouvell.* Tomo I. pag. 3. Terraſſon Hiſt. *de la Juriſprud. Rom.* P. 1. §. 3. p. 15.

[3] La Legge fu di Dracone, ma poi da Solone fu moderata e volle, che gli oziosi foſſero notati d' infamia, e che foſſe permeſſo a ciaſcun Cittadino l' accuſarli e il citarli in Giudizio.

(4) Le Leggi di Licurgo eran fatte unicamente per formare Cittadini robuſti, e per difendere ſo-

E così fu fatale agli Atenieſi la ſconfitta data a Mardonio, perciocchè impadronitiſi allora degli accampamenti Perſiani ricchi dell' Aſiatica magnificenza, e d'viſo tra i Greci l'oro, e l'argento cominciò il luſſo e lo ſplendor della vita, e l'Attico valore ſi eſtinſe.

Ma non vi è chi meglio confermi il mio penſiero quanto la Storia della Repubblica Romana: finchè ella mantenne l' ordine ſtabilitovi da Romolo, e quello dei primi tempi dopo Tarquinio, ella trionfò dell'Univerſo, quando poi cominciò a dar luogo alle ricchezze ed al luſſo fu preſto ſoggiogata e diviſa da minor Popolo, che non era quello del Territorio di Roma.

Dionigi d'Alicarnaſſo (1) ci ha laſciato il ſenſo della Legge XXI. [2] del Codice Papiriano fatta da Romolo, la quale dice così nella noſtra favella. *Noi proibiſchiamo l' eſercizio di tutte le Arti ſedentarie, che contribuiſcono a introdurre il luſſo e la mollezza.*

Per un Popolo, che avea per unico oggetto la grandezza e l'eſtenſion del Dominio non vi era altro biſogno che dell' eſercizio dell' Armi, dell' applicazione agli affari del Governo, e della coltivazione dei terreni.

In Roma per lungo tempo non atteſero ad altro eſercizio i Cittadini, che in una Democrazia ſi riſguardavano tutti come Sovrani [3].

A

lamente il Territorio della Laconia nei primi anguſti confini, e non per farſi dei Popoli ſoggetti. L' avere egli proibito agli Spartani l' eſercizio della Navigazione, il combatter ſul Mare, e l' introdurre Stranieri ne è un argumento manifeſto: Ἐ'πέφηνε δὲ αὐτοῖς ναύτας εἶναι, καὶ ναύμαχεῖν Plut. in Lacon. Inſtit. pag. 239.

(1) Lib. II.

[2] Secondo l'ordine dato loro da M. Terraſſon. L. c.

[3] Li Spartani ſuperavano ſoge

A proporzione che si dilatò l' Imperio, videsi anche cangiare un regolamento di questa fatta: si diedero dei privilegi ai Grammatici, ed ai Filosofi; si assegnò loro premj e provvisioni ben grandi per isvegliare vicendevole emulazione. Si cominciò a risguardare le Scienze e le Lettere con occhio diverso, e si viddero poi i principali Uomini e gl' Imperadori medesimi reputar pregio ed onore l' essere stimati e Retori e Grammatici e Filosofi, e non venne d' altronde questa rovi-

se i Romani nell' esercizio del corpo: tutte le arti fino all' Agricoltura erano professate dagl' Ilotì, cioè dagli Schiavi. Essi non aveano altro impiego, che di diventare robusti e coraggiosi Soldati, e qualche volta Atleti feroci fimi.

Anche i Fiorentini nel tempo delle lor conquiste vivevano con somma durezza e frugalità. Non debbono aver luogo anch' essi tra Popoli sì virtuosi? L' affetto della mia Patria il richiede: eccone la descrizione di Gio. Villani, Lib. VI. Cap. LXXI. all' Anno di Cristo 1273.

E nota che a tempo del detto Popolo [Fiorentino] i Cittadini di Firenze vivevano sobrj e di grosse vivande e con piccole spese, e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi Drappi vestivano e molti portavano le pelli scoperte senza panno con berrette in capo, et tutti con usatti in piede, e le donne Fiorentine senza ornamenti, e passavasi la maggior donna di una gonnella assai stretta di grosso scarlatto cinta lei fu d' uno scheggiale all' antica e un mantello foderato di vajo cotasiello di sopra, e portavanlo in capo; e le donne della comune foggia vestivano di un grosso verde di Cambraso per lo simile modo, e usavano di dare in dote cento lire la comune gente, e quelle che davano alla maggioronza dugento, e infino in trecento lire era tenuta senza modo gran Dota, la maggior parte delle pulzelle, che ne andavano a marito avevano venti anni e più. e di così fatto ablto e costume, e grosso modo erano allora i Fiorentini con loro leale animo e tra loro fedeli, e molto voleano vedere lealmente trattare le cose del Comune; e con la loro così grosa e povera vita più virtuose cose, et honori portavano a casa loro, et alla loro Città, che non si fa egualmente oggi a' nostri tempj, che così morbidamente viviamo.

vina, che dai Trionfi di Marcello, di Fulvio, di Manlio, e dalle ricchezze e dal gusto molle e delicato portato a Roma da Siracusa (1) da Ambracia, e dall'Asia (2) *Luxuria peregrina origo*, dice Livio [3] *ab exercitu Asiatico invecta in Urbem est: tum psaltria, sambucistriaque, & convivalia ludorum oblectamenta addita epulis. Epulae quoque ipsae & cura & sumptu majore apparari coeptae, tum coquus vilissimum antiquis mancipium & aestimatione & usu in pretio esse & quod ministerium fuerat ars haberi coepta Vix tamen illa quae tunc conspiciebantur semina erant futurae luxuriae.* I Romani, che cominciavano a prender un carattere simile a quello dei Toscani si disponevano per conseguenza alla propria rovina. Che se L. Scipione (4) quando tornò dall'Asia avesse a tutto ciò pensato, non avrebbe esposto in trionfo agli occhi dei Romani le richezze e le magnificenze de' popoli Asiatici soggiogati, e avrebbe ricevuto maggior onore se avesse condotto intorno al Cocchio non gente di molli e superbe vesti adornata, ma Soldati robusti, e feroci e di rozzi panni coperti; imperciocchè tanto scemava la reputazione del suo coraggio e della sua prudenza, quanto cresceva il usso, e la delicatezza dei Vinti. E si dovea ricordare, che gli antichi Padri della Repubblica assai più di Marcello aveano stimato il gran Fabio, che non portò da Taranto altro che danaro e richezze giovevoli alla Re-

(1) E' degna di esser letta a questo proposito la vita di Marcello, scritta da Plutarco.

(2) Ved. Liv. Lib. XXXVII. il quale dice, che da Ambracia una volta soggiorno di Pirro furon portate a Roma 575. Statue di bronzo, e 230. di marmo.

[3] Lib. XXXIX. Merita d'esser considerata in questo Autore l'Orazione di Catone al Popolo e il discorso di Servilio in favor di Paolo Emilio nel Lib. XXXV. e appresso Putarco nella Vita d'Emilio.

[4] Liv. Lib. XXXVIII.

Digitized by Google

Repubblica [1] lasciando ai Tarentini nelle loro Pitture, e nelle loro Statue gl' istrumenti originarj della loro rovina (2). Si vede adunque che il carattere dei Toscani li portava necessariamente ad esser conquistati, perchè le Repubbliche, dove i Cittadini vivono in tal maniera, non ebbero mai lunga durata, e furon sempre dai popoli più rozzi e più avvezzi ai travagli agevolmente conquistate.

Pertanto nelle circostanze della Repubblica Romana, che sopra i lor confini si formava, e nel timore che i Galli divenuti gelosi della Toscana felicità non iscendessero qual torrente impetuoso dall' Alpi all' Eridano devastando quelle liete pianure, doveano assolutamente imporre con le buone Leggi a quelli, che erano destinati ad esser Soldati la necessità dell' esercizio e della fatica, e così correggere quell' ozio, a cui la benignità del terreno inclinava la Nazione.

L'Egitto assai più fertile della nostra Toscana fu di eccellentissimi Capitani una volta fecondo; (3) tanta forza ebbe il laborioso modo di vivere introdotto dalle leggi.

[1] Ved. Plut. nella Vit. di Marcell.

[2] Quelli, che hanno voluto mantenersi la conquista di qualche Popolo, o ridurlo in servitù; in vece di Presidj Militari e dell' Armi, hanno piuttosto scelto la via della corruzione per mezo del lusso e della mollezza, introducendo i costumi effeminati e l'arti frivole; tanto è vero che gente di tal fatta non può vivere altrimenti che in vita servile. Ciro usò questo metodo con quei di Lidia. Giustin. Lib. I. Cap. VII. Pericle con gli Atenieſi. Plut. in Vit. Pericl. p. m. 156. e segg. Aristodemo con quei di Cuma, Dion. Halic. Lib. VII. Francesco Hernandez Giron con gli Indiani. Gargillasso della Vega Hist. des Incas Tom. II. p. 77. Son note le arti di Cosimo I. dei Medici nei primi tempi del suo Principato.

(3) Herod. Lib. II. Strab. Geogr. Lib. XIII. Vedi i Discorsi sopra le Deche di Tito Livio Cap. I. §. V.

Ma egli era assai malagevole che essi ad un tratto, crescer vedendo la Potenza Romana, mutasser vita e costumi.

Si osserva costantemente che allora quando gli uomini di uno Stato hanno per lungo tempo mantenuta la medesima situazione di affari interni ed esterni, appoco appoco formano i lor costumi secondo quella fortuna o buona o rea, nella quale per lungo tempo si son trovati.

Allora i principj di Governo, le maniere, la Religione, e la somma dell' educazione fa loro prendere certe necessarie modificazioni, e certi caratteri, che per lungho uso passati in natura non possono da essi a lor talento spogliarsi quando l' occasion si presenta. Quindi è che variando le circostanze ed i tempi gli Uomini dovrebbero variare a proporzione maniere ed opre, per mantenersi sempre nella medesima fortuna, cosa che è affatto impossibile ad una Repubblica, che avvezza già da lungo tempo a un genere di vita non sa spogliare la sua natura.

I Toscani assuefatti ad uno Stato pacifico e tranquillo, senza timore di Popoli oppressori e guerrieri, non poteano diventare robusti, valorosi, e sostenitori di lunghe guerre e fatiche in un momento, e resister così all' inondazione dei Galli, e alla forza dei Romani cresciuti rapidamente ad una Potenza grande ed improvvisa.

Ma del carattere dei Toscani, e degli effetti necessarj che da quello derivar doveano, abbiamo parlato assai; vediamo adesso qual dovea esser l' effetto della costituzione interna della loro Repubblica.

Uno Stato è paragonabile ad un Vascello, cui alcuni venti abbiano condotto ad una certa altezza, dove

ve percosso da altri venti contrarj egli si trova in pericolo di perire, se un abile e prudente Piloto non sa rivolgerlo a tempo e cangiar mano.

Non duran sempre le medesime circostanze, onde non possono nemmeno i medesimi modi esser di prosperità e di fortuna cagione.

Quando una Potenza confinante comincia a prendere nuove qualità, capaci d'essere funeste allo Stato, che nel costituire la sua Legislazione non l'aveva poste in conto, fa d'uopo che quelli i quali timoneggiano lo Stato cangino la mano e ad altre vie l'indirizzino per mantener la fortuna

Giovani Locke Uomo di altissimo intendimento conobbe questa Politica verità; perciocchè fin dallo stabilimento della Legislazione nella feconda e dovizioſa Carolina d'America volle che le sue Leggi dopo 100. anni non avesser vigore alcuno, se la Nazione esaminate dinuovo non l'avesse confermate.

Egli vedeva che poteano talmente gli affari dell'America variarsi, che era impossibile dettar Leggi eterne, e che d'altri regolamenti ha bisogno un Governo commerciante, d'altri un Governo militare.

Polibio (1) in parlando della Repubblica degli Spartani dice che le Leggi di Licurgo furon buone, fino a tanto che i Lacedemoni si contentarono di mantenere, e difendere il suo Territorio, e d'arricchirsi al più al più con le spoglie dei vicini Popoli del Peloponneso; ma allora quando essi si credettero in necessità di sottomettersi tutta la Grecia, le sue Leggi diventarono pessime.

[1] Lib. VI. Cap. VIII.

Solone interrogato da alcuni se le Leggi che egli avea dato agli Atenieſi erano le migliori: Sì, diſſe, queſte ſon le migliori che eſſi erano capaci di ricevere, avuto riguardo al carattere degli Atenieſi, e alle circoſtanze preſenti.

Il Cardinal Mazzarino in vedendo naſcere la Repubblica d' Inghilterra ſi ſpaventò, prevedendo quali funeſte conſeguenze poteva queſta portare alla Francia, la quale avea le ſue Leggi relative alla Monarchìa, e non alla Repubblica d'Inghilterra, e così da lungi prediſſe ciocchè poi altri Politici dei noſtri tempi hanno inculcato alla Francia medeſima, che in queſta nuova circoſtanza doveanſi fare nuovi regolamenti intorno agli affari eſterni, all' induſtria, al commercio, alla marina ec. In una lettera a M. le Tellier ſcrive: *Dom Louis & moi ſavons bien que Charles II eſt hors des Royaumes, qui lui appartiennent, mais entre toutes les raiſons, qui pouvent engager les Rois nos maitres à ſonger à ſon retabliſſement une des plus fortes eſt d' empêcher l' Angleterre de former une Republique puiſſante, qui dans la ſuite donnerois à penſer à tous ſes voiſins.*

Perchè uno Stato adunque ſi manteneſſe ſempre nella medeſima proſperità biſognerebbe ſtabilire un Magiſtrato, o ſia un Corpo di Cenſori della Legiſlazione, i quali non aveſſero altro impiego, che quello di eſaminare ſe le Leggi ſi accordano con le circoſtanze eſteriori, ed opponeſſe così milizia a milizia, commercio a commercio, induſtria ad induſtria, e coſe ſimili, ſecondo che vedeſſe le diverſe maniere, che i confinanti adoprano per ingrandirſi.

I Toſcani nelle circoſtanze della naſcente Repubblica dei Romani aveano un Governo, il quale sì per la Natu-

Natura ſua, sì per le particolari Leggi, onde era amministrato, era il men capace di farle fronte.

Un principio eſſenziale delle Repubbliche Federative è di non ingrandire aſſai il ſuo Territorio.

Eſſe giungono a collegare inſieme un piccol numero di Comunità, o di Stati, e non penſano ad eſtendere il lor Dominio a più larghi confini.

Il Conſiglio Anfizionico era compoſto in principio di XII. Popoli [1]. Dodici Città erano quelle della Lega Achea [2]. Quelle della Repubblica della Licia XXIII.

(1) Aeſch. Orat Περὶ Παραπρεσβ. Strab. Lib. IX. Pauſ. in Phocic. Lo Scoliaſte di Pindaro alla quarta dell'Odi Pit che dice così: Ἀμφικτύονες ἢ καλοῦνται οἱ Ἀγωνοθέται τῶν Πυθίων ἐκ δώδεκα ἐθνῶν τῆς Ἑλλάδος ὄντες. Secondo Eſchine i Popoli erano queſti: *Teſſali*, *Beoti*, *Dorj*, *Ioni Perrebi*, *Magneti*, *Locreſi*, *Etiori*, *Maleï*, e *Foceſi*. Quelli ſono XI. ma i copiſti ne avranno laſciato uno, e queſto ſarà il Popolo dei *Pelopi*, giacchè Eſchine poi li nomina come ammeſſi al diritto di Anfizionia, Son di diverſo parere Pauſania e Arpocrazione alla parola Ἀμφικτύονες. E' probabile, che il numero variaſſe a proporzione dei tempi e delle circoſtanze; giacchè Demoſtene e Cicerone parlan di queſto corpo, come del Conſiglio comune della Grecia. A tempo di Pauſania gli Anfizioni erano XXX. Pauſ. in Achaic.

(2) Secondo Pauſania ibid. eran queſte Δύμη, Ὠλενος Φυραὶ, Τριταία, Πῖτες, Ἐλάσιον, Κεκυφίνα, Βύρα, Ἐλίκη, Αἰγαὶ, Αἴγειρα, Πελλήνη. *Dima*, *Oleno*, *Fare*, *Tritea*, *Pite*, *Faſi*, *Cecirina*, *Bura*, *Elice*, *Ege*, *Egira*, *Pellene*. Credo che in Pauſania invece di Πῖτες e Ἐλάσιον, ſi debba leggere Πῖτες ed Αἴγειον, come appariſce dal Catalogo, che ne fanno Erodoto Lib. I. pag. 312. Strabone Lib. VIII. pag. 369. e ſegg. Polibio Lib. II. Cap. VIII. i quali ſono tutti tra loro differenti nei nomi delle Città; ma con tutto ciò crederei, che biſognaſſe fidarſi a Polibio, che è il più eſatto Iſtorico, e quegli che ſapea meglio le coſe dell'Acaja, giacchè era di Megalopoli, la quale poi anch'eſſa entrò nella Lega. Sotto Arato e Filopemene il numero ſi accreſbbe d'aſſai, perciocchè vi s'aggiunſero *Sicione*

XXIII. delle quali le maſſime ſecondo Strabone (1) erano Xanto, Patara, Pinara, Olimpo, Mira, e Tlon. Gli Jonj ne avevano dieci (2), ſei componevano la Lega Dorica (3) e diciaſsette l' Eolica (4).

In oggi li Stati d'Olanda non paſſano il numero di ſette Provincie; e la Lega Svizzera è compoſta di tredici Comunità ſenza contare i ſuoi Alleati (5).

I noſtri Toſcani, ſecondo il coſtume delle Repubbliche Federative, erano giunti a tanta eſtenſione di Dominio a quanta la Natura di quel Governo li conduceva, e perciò non potevano eſſer portati a conquiſtare, come era neceſſario che foſſero in ſu i principj della Repubblica Romana, la quale per eſſer piccola e naſcente poteva facilmente al Dominio Toſcano rendersi obbediente, ſe preſto ſi foſſero i Toſcani uniti inſieme per ſoggiogarla.

Ma

Corinto, *Megalopoli*, *Argo*, *Ermione*, *Flio*, *Egira*, *Megara*, *Sparta*, *Trezz*. Polib. Lib. II. Cap VII. e ſegg. Pauſan. in Achaic. Lib. VII. p. m. 211. e ſegg. Plut. nelle Vit. di Arato e di Filopemene.

(1) Lib. XIV. p. m. 632.

(3) Sono nominate da Erodoto Lib. I. Cap. 142. *Mileto*, *Minute*, *Priene* nella Caria; *Efeſo*, *Coloſone*, *Lebedo*, *Teo*, *Clazomene*, *Focea* nella Lidia; *Samo*, e *Chio* due Iſole, ed *Eritre* nel Continente.

(3) Erano *Lindo*, *Jaliſo*, *Camiro*, *Coo*, *Gnido*, ed *Alicarnaſſo*. Erod. ibid.

(4) *Cuma Iorifsa*, *Il Murro nuovo* (νῆσον τὴν Χῖον) *Teno*, *Cilla Notio*, *Egiroeſſa*, *Pitane*, *Egea*, *Mirina* e *Grunia* nel Continente del Peloponneſo; e nel Mare aveano altre cinque Città nell' Iſola di Lesbo. Erod. ibid. Cap. 145.

[5] L' *Abate di S. Gallo* ſi unì ad eſſi nel 1451. *La Città di S. Gallo* nel 1454. e i *Grigioni* nel 1498. I *Valesj* ſi collegarono con Berna, Lucerna, Ury, e Underwalden in varj tempi. *Rotwoeila* Città Libera Imperiale nella Svevia nel 1515. *I Conti di Neufchatel* nel 1529. *Il Veſcovo di Seduno* nel 1533. *Ginevra* nel 1536. e *Bienna* nel 1547. Jos Siml. de Rep. Helvet. Du Mont. Corps Diplom. Leibn. Cod. Diplom. in queſti anni.

Ma le Repubbliche Federative non aman di conquistare, e la natura del lor Governo le porta alla difesa dei lor confini, alla moderazione e alla pace.

I membri di queste Repubbliche dissociati e posti in varie Sedi e ben distanti tra loro, governandosi negli affari della Guerra per gli avvisi della comune Dieta, ed essendo cosa assai lunga e difficile venire al general Consiglio, sono tardissimi e lenti nelle risoluzioni; e la Guerra dall' altra parte avendo bisogno di prontissima esecuzione, essi non pensan perciò ad ingrandirsi giammai, e seguitando a far Lega con i Popoli confinanti, finchè sembri loro di poter viver sicure, e difendersi dalle Potenze vicine, non cercan poi di maggior dominio.

Tanto più che ciascheduna Città alleata in particolare conosce bene che nel sottomettere altrui all' obbedienza della sua Repubblica non ne trae grandissima utilità; dovendosi il frutto della conquista dividere in tante parti, in quante è divisa la Repubblica confederata [1].

Quindi è che noi vediamo constantemente essere stato in uso appresso tali Repubbliche il far danaro non per mezzo dei vantaggi delle conquiste, ma col man-

[1] Un Articolo del Trattato della Lega Svizzera del 1481. stabilisce quanto segue: Le Pillage soit en argent, ou autres biens, qui sera par nous gaigné & recouvert, soit selon la valeur & le nombre des gens, que un chacun Canton auroit fourny, esgalement distribué aux personnes, qui auront esté en tel voyage. Et si en telles Guerres nous venions a gaigner quelques Pays, villes, ou chasteaux, cens, rentes, péages, & autres jurisdictions, sera amiablement distribué. Et si les choses, que dessus, estoient racheptées de nous pour quelque somme d' argent, telle quelle pourroit estre, sera tel argent aussi esgalement divisé parmy nous les dits Cantons amiablement tous dols exceptez. Leibnitz Cod. Jur. Gent. Diplom. p. 443. all' anno sud.

mandare al ſervigio d'altri Principi le lor Truppe, le quali ſono da eſſi aſſoldate per loro impreſe, e guadagnano uno ſtipendio di danaro, che tra loro ſi può facilmente dividere.

I Geſati, mentovati da Polibio, componevano le parti meridionali dell' antica Gallia, vale a dire tra l'Alpi ed il Rodano, differenti Comunità confederate, e ſi chiamavan Geſati, perchè andavano a ſervire altri Popoli volentieri per un determinato ſoldo (1). Gl' Inſubrj e i Boj li preſero a ſoldo contro i Romani (2). I Cartagineſi, la forza dei quali conſiſteva più nella ricchezza, che nel numero e nel valor dei Soldati, li fecero venire ſpeſſo ne' Paeſi del lor Dominio, e conquiſtaron con eſſi una gran parte dell' Affrica, e dell' Europa [3].

Filippo Rè della Macedonia eſſendo venuto a parole con un Pretor degli Etoli alla preſenza di T. Quinzio Flaminio, rimproverò a lui l'avarizia e l'infedeltà della Nazione, dicendogli che non ſi vergognavano gli Etoli per deſio di guadagno, che ſi vedeſſero in due Campi nemici le loro Inſegne [4].

I Ro-

(1) Διόπερ ἐυβέως τὰ μέγιστα τῶν ἐθνῶν, τό τε τῶν Ἰσόμβρων, καὶ Βοιῶν συμφρονήσαντα, διεπέμποντο πρὸς τὰς κατὰ τὰς Ἄλπεις, καὶ τὸν Ῥοδανὸν ποταμὸν κατοικοῦντας Γαλάτας, προσαγορευομένους ὑ διὰ τὸ μισθοῦ στρατεύειν, Γαισατῖς. ἡ γὰρ λέξις αὕτη τοῦτο σημαίνει πυρίως. *Statim igitur communi conſilio duae inter illas potentiſſimae gentes Inſubres & Boii Legationem miſere ad eos Gallos, qui inter Alpes & Rhodanum accolebant, Gaeſati e re dicti, quod aera bellando mereri ſoliti, id enim Vox illa proprie ſignificat.* Polyb. Lib. II. Cap. XXII. Edit. Amſtel. Cur. Gron. 153.

(2) Ved. la Not. ſuper.

(3) Liv. Lib. XXIII.

(4) Tit. Liv. Libl XXXII.

I Romani sotto Tullo Ostilio nella seconda Guerra contro i Sabini preferо da Veja d'Etruria molti Soldati a stipendio, sì perchè, dice Tito Livio, (1) trovarono gli animi disposti alla Guerra per li sdegni delle Guerre passate, sì perchè la speranza del guadagno molto valse appresso la minuta e povera plebe.

Gli Achei fecero molte guerre insieme con i Romani, ma delle loro conquiste non furono partecipi giammai. Servirono i Romani nelle Imprese contro Filippo Rè della Macedonia, contro gli Etoli, e contro Antioco, e contuttociò essi non conquistarono altro che Sparta, e di questa non divennero padroni, ma l'unirono al Concilio Acaico. L'istesso fecero di Corinto, Sicione, Megalopoli, Argo, Ermione, Flio, Egira, e d'altre, e non ridussero sotto il lor Dominio che una piccola parte dell' Arcadia (2); dimodochè maravigliandosi Pausania (3), perchè con Leonida alle Termopile, con Temistocle fra Eubea e Salamina, con i Greci a Platea, non si fosser giammai trovati gli Achei, dice: *Io stimo che essi abbian voluto sempre difender i soli confini della lor Patria.* Cosa che è assai coerente alla Natura di quel Governo.

Li Svizzeri non hanno giammai meditato un' impresa gloriosa, o una conquista grande. Essi sono adesso ciocchè erano alcuni Secoli addietro: attendono a coltivar la terra, e non hanno altro commercio che quello dei Gesati; imperciocchè i Principi, ai quali danno la libertà di levar truppe a lor piacere nei Paesi della Repubblica, danno loro delle Pensioni (4).

(1) Lib. I.
(2) Paus. in Achaic. Polyb. Lib. II. Cap. VII. et seqq. Plut. in Arat.
(3) Ibid.
(4) Ved. Guicciard. Istor. Lib. XII. Cap. XIV. il Cav. Folard. a Polib. Lib. II. Cap. IV.

Si vede adunque, che i Toſcani per neceſſarie cauſe del lor Governo non doveano eſſer portati alla Guerra, e che perciò non aveano intereſſe alcuno di dilatar l' Imperio, e conquiſtare i Romani naſcenti.

Intanto queſti feroci Soldati s' ingrandirono rapidamente, e quando penſarono i Toſcani ai funeſti effetti del loro ingrandimento non vi fu più tempo, come vedremo più ſotto.

Per le regole ſtabilite di ſopra in quanto al variar delle circoſtanze relativamente a uno Stato, doveano i Toſcani opporre a Roma forza a forza, alla rapidità dell' armi deſiderio di conquiſta, e fare in ſomma che negli affari interni vi foſſe il Governo di una Repubblica Confederata, e negli eſterni, e particolarmente nella Guerra, tutta la forza, la prontezza e la rapidità di una Monarchia.

Un Generale dell' Armi, il quale alla teſta delle truppe Toſcane non dipendeſſe in tempo di eſpedizione dall' arbitrio d' alcuno, avrebbe cagionato l' accennato effetto; quaſi tutte le Repubbliche Federative in ſimili circoſtanze ſon ricorſe a queſto neceſſario ajuto.

Così fecero una volta gli Etoli (1), e non ebber difficoltà di ſoggettar le ſue Truppe ad Attalo Rè ſtraniero.

I Licii, i quali erano circondati da Popoli rapaci e guerrieri, ſtabilivano ogni anno un Liciarca, vale a dire un uomo, che poteſſe rapidamente provvedere agli affari di Guerra [2].

La Dieta comune appreſſo gli Achei avea in mano la ſomma degli Affari, e i diritti della Sovranità. Ella dichiarava la Guerra, concludeva Trattati di pace

[1] Liv. Lib. XV. (2) Strab. Lib. XIV.

ce e d'alleanza, aſcoltava e ſpediva Ambaſciadori, e prendeva tutte le riſoluzioni appartenenti agli affari generali della Nazione. Ma preſedeva a queſta un Pretore, o Capitan Generale aſſiſtito da X. perſone, le quali ſi chiamavano Demiurgi, e in tempo di guerra egli ſolo ſi poneva alla teſta dell' Armata con potere aſſoluto (1).

In queſta maniera Filopemene, Arato, e Licorte fecero sì che la Repubblica ebbe al di fuori tutta la forza e la prontezza di una ben regolata Monarchia, e così divennero formidabili a tutta la Grecia. E talvolta ancora la neceſſità di aver un eccellente Generale fece loro ſcegliere i Regi di Macedonia.

Gli Olandeſi furono rapidiſſimi e ſpaventoſi ſotto i tre Guglielmi, Maurizio, e Federigo Enrico Principi d'Oranges [2], ma l'ammetter le donne alla ſucceſſione della carica di Stadolder è un errore troppo contrario ai fini dell' inſtituzione di quell'impiego.

Pare, che anche i Toſcani aveſſero queſto medeſimo coſtume: Dionigi d'Alicarnaſſo (3) e Tito Livio (4) l'aſſeriſcono aſſolutamente; ma io che negli Scrittori delle coſe Romane ho letto il numero e l'ordine di tutte le loro guerre ho potuto oſservare, o che mai

(1) Liv. Lib. XXXVIII. Pauſan. in Phocic. Polyb. Lib. II.

(2) Reynal Hiſt. du Stadhoud.

(3) Τυῤῥηνῶν γὰρ ἔθνος ἐδόκει ἑκάστῳ τῶν κατὰ πόλιν βασιλέων ἕνα προηγεῖσθαι ῥαβδοφόρον, ἅπαν τῇ δίαιτᾳ τῶν ῥάβδων πλὴν πέλεκυν φέροντα· ἐφ' ᾧ κοινὴ γίνοιτο τῶν δώδεκα πόλεων ἀρχή, τὰς δώδεκα πελέκεις ἑνὶ παραδίδοσθαι τῷ λέξοντι τὴν αὐτοκράτορα ἀρχήν: *Imperciocchè pare che ciaſcheduna Città dei Toſcani mandaſſe avanti il ſuo Rè un Littore, il quale con il faſcio delle verghe portava una ſcure, e ſe facevaſi una eſpedizione di tutte le XII. Città, le XII. Scuri ſi conſegnaſſero a un ſolo, il quale aveſſe il ſommo Impero Lib. III. p. m. 195.*

(4) Et ita habuiſſe Etruſcos quod ex XII. populis communiter creato Rege ſingulos ſinguli Littores dederint Lib. I.

non si servirono di questo costume, o che sene servirono sì tardi da non poter più resistere anche in questa maniera alle forze dei Romani divenute già smisurate, perciocchè tardarono assai a far la guerra in comune.

Può essere che nei tempi più antichi di tal partito si servissero i Toscani nelle circostanze più turbolente; ma avvezzi poi ad una lunga tranquillità avessero tal costume dimenticato; e in questa supposizione chi avesse voluto persuadere ai Toscani a cangiare ordine e modo d'operare si sarebbe inutilmente affannato; perocchè quando gli uomini hanno per lungo tempo prosperamente vissuto menando un genere determinato di Vita, ed avendo un certo genere di Governo, è malagevole molto, se non è affatto impossibile il persuaderli che possano proceder bene operando altrimenti. E questa è la principal cagione perchè nei Regni, come nelle persone private, la fortuna a lungo andare si cangia; perchè variando i tempi e le circostanze non si avveggono gli uomini che quei modi che prima eran sorgenti di prosperità, son divenuti allora causa di rovina e di distruzione.

Avvezzi i Toscani già da lungo tempo a non temere i vicini, ed a rispingere i loro deboli sforzi con la Potenza di quella sola Città, che era attaccata, quando i Regi della nuova Roma assaliron Fidene e Veja, essi appena pensarono a quella guerra; intanto le forze di quelle poderose Città s'indebolirono, e quando ricorsero alle forze comuni era tanto inoltrata la Potenza Romana, che non potettero più resisterle.

Roma sola tra quante altre Città sono state in dominio nel mondo seppe accomodarsi alle varietà delle

le circostanze; imperciocchè a proporzione che si mutavano i tempi, ella variava l'ordine del Governo.

Lo spirito turbolento della Plebe, la forza del Senato, il Magistrato particolarmente dei Tribuni del Popolo, e dei Censori faceva sì che ogni piccolo errore di Governo con nuove Leggi si correggeva.

Quando poi la Repubblica fu giunta a segno da non poter esser governata da più persone, è noto che la Legislazione variò totalmente: ed erano assai deboli d'ingegno coloro, che pieni ancora dell'antica frugalità, e della passata durezza della Repubblica corsero ad Augusto a lamentarsi delle sorprendenti mutazioni, e a pregarlo, che ritraesse verso il principio il Governo Romano.

Il principio era cangiato, ed eravi bisogno di altro ordine, e di altro regolamento, e il Savio Augusto eluse con arte mirabile le lor domande, buone allora quando la Potenza Romana non trapassava i confini dell'Alpi e del mare, importune e pernicioſe allorachè Roma si era fatta la Regina dell'Universo (1).

Così a chi insisteva sopra i regolamenti della legge Oppia, dicea Valerio Messalino, che omai in migliore e più leggiadra forma era la durezza antica mutata, e che la Città di Roma non era più assediata da Guerre continue e ostinate (2).

Ma la Repubblica dei Toscani, non ponendo mente a questa origine di disordini, che per mille inopinate vie cagiona la distruzion dello Stato dovette, mantenendo il medesimo ordine di Governo, soccombere all'impeto dei Galli e dei Romani.

Sen-

[1] Dion. Cass. Lib. LIV. [2] Tacit. Lib. III.

Senza il pronto rimedio di un Capitan Generale, il quale in caso di necessità abbia il supremo ed indipendente comando dell'Armi, il Governo dei Toscani nelle circostanze di Roma nascente, e nella vicinanza dei Galli non era buono. Questi Popoli di natura conquistatori e Soldati aveano bisogno per esser frenati di un altro popolo rapido, e per natura o per arte del pari conquistatore.

Ora il moto di quelle Repubbliche, nelle quali la somma potestà risiede non in una persona sola, ma in un Consiglio di Uomini, i quali vivono in lontane e dissociate sedi, è languido molto ed assai tardo, e gli affari della guerra hanno bisogno più di momentanea risoluzione, che di consiglio.

Oltre all'esser malagevole assai l'adunar la Dieta, segue di più che nel Consiglio medesimo le più volte la disparità dell'opinioni, o la malignità di qualche Socio, al quale il ben comune della Repubblica non rechi vantaggio alcuno, ed impediscono e trattengono molto le deliberazioni del Consiglio, e queste medesime inspirano minor vivacità in quelli che debbono eseguirle, sapendosi esser tra quei che consultano frequentemente alcuno, che sia mal contento. Quindi è che gli Achei, per prevenire le fatali conseguenze dell'ambiguità, e della tardanza delle risoluzioni di un corpo di persone unite insieme, fecero una legge, per la quale era ordinato, che tutti gli affari nella Dieta fossero spediti in tre giorni, dopo i quali l'adunanza dovea scioglierſi, e ciascun deputato tornare alla sua Città [1]. Questa lentezza fù per i Toscani origine di gran

(1) Tit. Liv. Lib. XXXII. Ved. Vinc. Thuillier, il quale dice, che i Decreti si dovean fare il quarto giorno, ma non ha ragioni da confermarlo. Vit. di Polib. p. 25. al Tom. I. della Stor. di Polib. Ediz. di Folard.

gran disordini, come vedremo nella breve enumerazione delle guerre da lor sostenute, che daremo in fine.

Ora sotto i Regi di Roma il Diritto dell'Armi essendo appresso di un solo, e per conseguenza amministrandosi la guerra rapidamente e senza alcuna dipendenza, si vede che i Toscani aveano anche in questa parte uno svantaggio notabile; e quando poi furono introdotti i Consoli crebbe lo svantaggio d'assai; perchè crebbe smisuratamente la rapidità dell'Armi e il desio di conquiste: succedendosi essi ogni anno non aveano altra mira, che di segnalare il tempo della loro Magistratura con azioni gloriose, le quali sole erano capaci di far loro acquistare altre cariche nella Repubblica. Le guerre, le vittorie, i trionfi erano gl'Idoli, ai quali sacrificavano il tempo del Consolato. Così non uomini diversi si succedevano, ma l'ambizione, e lo spirito di guerra, che moveva ogni anno diverse persone, era quello che dominava la Città: essi erano per principio in una guerra perpetua. E come resistere a questi impetuosi fulmini di guerra con la lentezza di una Repubblica Federativa?

Era cosa molto difficile il persuadere agli Atenieſi l'intraprender la guerra contro tutto il Peloponneso; contuttociò il facondo, accorto, e prudente Pericle tra l'altre molte ragioni per incoraggir gli Atenieſi a questa impresa: *Voi dovete*, disse egli, *considerare il Carattere ed il Governo di queste due Repubbliche, tra le quali si vuole accender la Guerra.*

Sparta è sempre incerta e fluttuante nelle deliberazioni, tarda e lenta assai nell'esecuzione, perchè soggetta ad aspettare il consenso di quei popoli le più volte discordi, che sono in Lega; la nostra è sollecita, arbitra,

in-

indipendente e padrona delle risoluzioni. Voi non sapete quanto questo metodo di operare, quando fossero uguali le nostre forze, che sono assai maggiori, prevalga, e quanto importi per l'esito dell' imprese (1).

Caterino Davila Istorico di somma avvedutezza, e delle cose Civili e Militari intendentissimo, dice a proposito della lentezza e confusione che sogliono avere le operazioni dirette da più persone: *Erano in questo tempo molto titubanti e molto incerte le cose dell' Unione, perchè la diversità delle pretensioni, e la contrarietà dei fini dei Collegati disconcertavano, come è solito il corso dell'impresa, e tenevano sospese non solo le deliberazioni degli animi, ma anco gli effetti, e le operazioni di comune interesse, che per la celerità, e per la risoluzione del Rè Enrico Borbone di Navarra non aveano bisogno di tardanza* (2).

Tutto conferma l'errore grandissimo fatto dai Toscani, i quali avendo ai Confini Popoli così guerrieri non creassero un Capitan Generale, e a lui la somma potestà nella guerra non concedessero.

Ma se tutti li svantaggi della lor forma di Governo sentirono i Toscani, almeno dei vantaggi di quello avessero profittato. Eglino aveano sul principio della Repubblica di Roma tali forze, che unite insieme potevano assolutamente resistere alla orgogliosa rapacità dei Romani.

Io anderò enumerando brevemente le guerre, che essi frequentemente fecero con i Romani, e alcune riflessioni sopra di queste scopriranno gli errori che li condussero alla rovina; ma prima di farlo mi sia lecito

[1] Thucyd. Lib. II. De Bell. Peloponn.

[2] Ist. delle Guerre Civili di Franc. Lib. XI. pag. m. 628. Ved. il Cardin. Bentivoglio Relazioni Lib. I. Cap. V.

to il notare un disordine essenziale di questa Repubblica, e che forse fu uno dei principali motivi della sua distruzione. Si vede adunque e dalle guerre descritte di sopra fino a Tarquinio Prisco, e più chiaramente da quelle che anderò descrivendo, che la Toscana non fece che rare volte la guerra a forze unite.

Questo errore fu constantissimo nella Repubblica e fu certamente una delle cause principali della lor decadenza; perciocchè la forza difensiva di questi corpi Politici consistendo principalmente nell'unione di ciascun membro, egli è manifesto che una Repubblica Federativa deve aver per legge fondamentale, che nessuno in particolare intraprenda la Guerra con nemici di nessuna sorte, ma che il diritto della guerra e della pace rimanga costantemente nel Consiglio comune di tutti i Popoli confederati, come si vede che hanno fatto tutte le Repubbliche, che son vissute, e vivono sotto questa forma di Governo.

Senza quest'ordine Politico, lasciando che ciascheduno faccia a suo talento e guerra, e pace, e tregua ed alleanza con popoli stranieri, come apparirà aver fatto i Toscani, la Repubblica confederata non ha che il nome, e le Città che la compongono son deboli per se medesime ed inferme e capaci di cedere a qualunque conquistarle desideri.

Ora in questo disordine i Popoli assaliti, o per qualunque altra ragione separatamente guerreggianti vincono o son vinti.

Se essi conquistano divengono troppo potenti, e per conseguenza non mantengono quella uguaglianza che è necessaria tra i membri confederati, e quindi rivolgono l'armi contro gli altri che sono in Lega, e si fanno lor Principi, come fece appunto Filippo Mace-

done, quando fu ricevuto nella Lega Anfizionica, dove essendo assai più potente di ciascun altro confederato, e divenendolo sempre più con le frequenti conquiste comandò agli Anfizioni da Sovrano [1]: e quando ancora tali Popoli uniti non giungano a tanta indignità, essi estendendo il Dominio loro gettano a terra insensibilmente le Leggi fondamentali del lor Governo, il quale è fatto più per difendere il suo Territorio, che per conquistare.

Se poi nel guerreggiare disuniti son vinti, ciascuna parte in tal maniera indebolita fa sì che il corpo tutto resti incapace di resistere in una fatal circostanza a nemici potenti.

Onde si vede, come abbiamo anche altrove accennato, che tutta la forza delle Repubbliche confederate consiste in un ordine, che faccia sì che gl' interessi di una Città siano reputati interessi comuni, e come tali siano amministrati dalla Generale Assemblea, che rappresenta tutta la Lega.

La Repubblica dei Toscani non intese questo principio giammai.

Fidene, Veja, e Faleria Città potenti d' Etruria, e poste sulle Frontiere del Dominio Romano, fecero per secoli interi guerre separate con i Romani.

Qual maraviglia se in questo disordine dovettero finalmente entrar sotto il giogo dei superbi Romani?

Tacito enumerando le ragioni, perchè i Romani s' impossessaron dei Britanni non potrebbe meglio aver considerato le fatali conseguenze, che procedono da tanta disunione, dicendo: *Nec aliud adversus validissimas gentes pro nobis utilius, quam quod in commune non*

[1] Vedi la Terza Orazione Filippica di Demostene.

non consulunt. Rarus duabus tribusque civitatibus ad propulsandum commune periculum conventus: ita dum singuli pugnant, universi vincuntur [1].

Quando io vado precorrendo le memorie delle passate e delle presenti Repubbliche confederate mi prende gran maraviglia in vedere nella Toscana solamente essere usato un disordine così fatale; perciocchè in qualunque Repubblica di tal forma noi troviamo essere una delle Leggi essenziali il rispingere di comun consenso il nemico, e il non far giammai con forze separate la Guerra.

Qualunque entrava nel Corpo degli Anfizioni giurava nelle maniere più solenni di usar le sue proprie forze nel promovere gli affari generali della Lega, e di non avere altro in mira che il bene generale della Nazione (2). Così come se tutte le Città Confederate fossero state una sola si adunavano ogni anno gli Anfizioni di ciascheduna Città nella Primavera, e nell' Autunno alle Termopile e a Delfo (3) e quivi della Guerra, della Pace, dell' Alleanze, e delle Tregue deliberavano.

Tutte le Leggi della Confederazione Acaica erano dirette a conservar l'unione, ed a fare operare tutti i membri componenti come un solo ed unico Corpo.

Polibio, il quale era di Megalopoli, Città anch' essa confederata, descrive maravigliosamente questa fortissima unione: Io non posso dispensarmi dal riportare le parole precise di sì giudizioso scrittore.

[1] In Vit. Agr.

(2) Si può vedere la Formula di questo Giuramento appresso Eschine nell' Orazione *De Falsa Legatione*. Barbeyrac nel suo Recueil des Anc. Traités la riporta all' Art. I.

(3) Strab. Lib. IX.

„ Lo ſpirito del ſuo Governo, *dic' egli*, conſiſte „ unicamente ad unire i Popoli per mezzo dell' ugua- „ glianza e della Libertà, della quale ſi gode nella loro „ Repubblica, e di non laſciar mai l' armi contro co- „ loro i quali o da ſe medeſimi, o per mezzo dei Re- „ gi voglion ridurli in ſervitù. Per mezzo di queſto „ principio ſon giunti eſſi a queſta grandezza nella „ quale noi li vediamo ora uſando l' armi lor proprie, „ ora quelle degli Alleati. Ciocchè eſſi han fatto per „ mezzo degli Alleati nei tempi poſteriori per lo ſtabi- „ limento della loro Repubblica ſi dee riferire allo „ ſpirito del Governo; imperciocchè quantunque eſſi „ abbiano avuto parte ſpeſſo con i Romani alle più „ belle impreſe, non hanno contuttociò deſiderato che „ da quelle a loro ne veniſſe vantaggio alcuno parti- „ colare. L' unica ricompenſa, alla quale penſavano, „ fu quella della libertà comune, e dell' unione del „ Peloponneſo.

E in un altro luogo: « In oggi (*parla del Pelo- „ ponneſo*) la concordia vi ſi è talmente ſtabilita, che „ tra loro non vi è ſolamente Alleanza ed amicizia, „ ma vi ſono le medeſime Leggi, i medeſimi Magiſtra- „ ti, gl' iſteſſi Senatori, i medeſimi Giudici. In una „ parola eſſi non ſono nelle medeſime mura, ma tut- „ to il reſto si in generale, come in particolare in cia- „ ſcheduna Città è uguale ed uniforme (1).

Per conſervar queſto ſpirito di unione eſſi due volte l' anno nella Primavera e nell' Autunno ſi adunavano ad

(1) Polyb. Lib. II. Cap. VII. VIII. Plut. in Vit. Arat. et Philopoem.

Namque Achaei licet per Civitates veluti per membra diviſi ſint, unum tamen Corpus, & unum Imperium habent, ſingularumque Urbium Imperia mutuis viribus propulſant. Juſtin. Lib. XXXIV. Cap. I.

ad Egio (1), ed anche con più frequenza secondo le circoſtanze, ed in altri luoghi, come ad Argo, a Megalopoli, a Tegea, a Corinto, a Sicione (2).

Tutte le altre leggi di queſta Repubblica non tendevano ad altro, che ad unire inſieme i componenti della medeſima (3).

Tale era lo ſpirito della Repubblica dei Licj, nella quale la ſola general Dieta avea il ſupremo arbitrio della Pace, della Guerra, e delle Alleanze e di tutti gli altri Diritti della Maeſtà (4) relativi agl' intereſſi generali della Nazione (5) e tale preſentemente è lo ſpirito delli Svizzeri e degli Olandeſi.

I

(1) Polyb. Lib. IV. Cap. VII. e XXXVII. Lib. V. Cap. I. Pauſan. in Achaic. Cap. XIV. Tit. Liv. Lib. XXXVIII.

(2) Polyb. Excerpt. Legat. Cap. XXXXI. XLV. Tit. Liv. Lib. XXXII. XXXVIII. XXXIX. XLI.

(3) Si poſſon vedere nel loro ordine appreſſo Barbeyrac Recueil. des Anc. Traités P. I. Art. CCCXXVIII. p. 272.

(4) Strab. Lib. XIV. p. m. 632.

(5) Il Commendator di Monteſquieu intorno alla Repubblica de' Licj dice così: *En Lycie les Villes, & les Magiſtrats étoient élus par le Conſeil comun, & ſelon la proportion, que nous avons dite. Dans la Republique de Hollande ils ne ſont point élus par le Conſeil Comun, & chaque Ville nomme ſes Magiſtrats.* Per confermar queſta coſtumanza de' Licj cita Strabone Lib. XIV. ma non credo che da eſſo ſi tiecavi quel che egli dice. Il Teſto di Strabone è queſto: ἐν ᾗ τῷ συνεδρίῳ πρῶτον μὲν Λυκιάρχης αἱρεῖται, εἶτ' ἄλλαι ἀρχαὶ αἱ τῷ συστήματι: *nel Collegio, ovvero nel Conſiglio comune ſi elegge prima il Preſetto della Licia, e poi gli altri Magiſtrati del Siſtema.* Ora io credo che per i Magiſtrati del ſiſtema non ſi debbano aſſolutamente intendere i Magiſtrati di ciaſcheduna Città particolare, perchè τὸ σύστημα non ſignifica Città, ma in queſto luogo vuol dire il Corpo Politico, la coſtituzione del Governo, la Repubblica Federativa. Onde i Magiſtrati e i Giudici del ſiſtema ſaranno ſtati quelli, i quali inſieme col Prefetto componevano li Stati Generali della Nazione, o la Perſona morale, che rappreſentava il Corpo Federativo, come nella Repub-

I molti Trattati consecutivi dal 1315. fino al 1501. nel qual tempo si unì alla Lega Svizzera Basilea e Schaffusa, tendon tutti a rispinger qualunque Nemico con l' Armi comuni, e fin dal 1351. stabilirono: *che se alcuno degli Alleati riceverà di fuori alcun danno avviserà per lettere o Messaggieri le Città Alleate, e queste saranno tenute di comun consenso a farle rendere il suo usurpato Diritto; e se il caso fosse sì repentino, che ad un tratto uno degli Alleati fosse invaso e danneggiato dall'Armi straniere, allora senza attendere avviso alcuno ciascuna Città manderà i suoi rappresentanti alla Badia degli Eremiti* [Einsidel] *per istabilirvi di comun consenso ciocchè sarà più utile e più espediente*[1].

Sino a questo tempo essi hanno mantenuto inviolabilmente questo spirito d'unione, e l'istesso appunto

blica degli Achei erano il Pretore con i X. Demiurgi, dei quali abbiamo poco fa parlato. Vero è che Strabone medesimo dice che i Licj avevano i Giudicj, o il Tribunale comune; ma non credo che ciò voglia dire che le liti tra privato e privato si attitassero e fi decidessero dai Magistrati di tutte le Città, che risedessero in un luogo determinato, perciocchè questo sistema è impossibile per la lentezza necessaria dei Giudicj, per l' incomodo dei Litiganti, e per la lontananza delle Città, ma bensì che questo Corpo di Magistrati eletti da ciascuna Città proporzionatamente ai suffragj si dividesse le cariche necessarie della Repubblica, i Giudici poi eletti nella stessa maniera decidessero le cause, che nascevano tra Città e Città Confederata. Del resto essendo la cosa altrimenti, e in questo Corpo di Magistrati trovandosi perpetuamente i giudicj, e per conseguenza l' esecuzione e la forza, il supremo arbitrio negli affari della pace e della guerra e l'amministrazione indipendente del denaro pubblico, non so vedere qual differenza vi sarebbe stata da una Repubblica di Ottimati, se non di diritto, almeno di esercizio.

(1) Ved. Leibnitz. Cod. Jur. Gent. Diplom. Agli Anni 1315-- 1332--1451--1353--1393--1481-- 1497--1501--

to hanno fatto gli Olandesi, i quali dal tempo della loro Lega fino a quest' oggi non hanno giammai fatto guerra disuniti e a lor voglia.

Bynkersoek pretende che nella Repubblica d' Olanda in vigor del Trattato di Utrecht ciascuna Provincia possa in particolare prender l' Armi sì per difender la causa comune della Lega, sì per conservare i diritti di uno o più Socj, sì per difender se stessa senza aspettar l' avviso e la deliberazione degli Stati Generali, *restando*, dic' egli, *ciascuna Provincia Sovrana, quando non vi sia niente di contrario stabilito nella Lega, ella ha anche il diritto di far la guerra, che è uno dei diritti primarj della Sovranità* (1). Grozio asserisce il contrario (2).

Comunque sia la cosa, la quale non si dee da me in questo luogo in quanto al vero e rigido Diritto definire, egli è verissimo in quanto al fatto, che nessuna Provincia della Lega Olandese non ha fino ai dì nostri intrapreso giammai una Guerra particolare, e si può agevolmente presagire, che ogniqualvolta le Provincie Confederate di Olanda si serviranno di questo supposto Diritto di far Guerra disunite ed in particolare sarà in breve la lor Repubblica lacerata e divisa da chi avrà voglia di conquistarla, e la Potenza Olandese verrà meno.

Dai quali costanti principj, che sono stati di tutte le Repubbliche Confederate il più forte sostegno si vede, che i Toscani essendo in tanto disordine non avevano nè la forza della Monarchia, nè i vantaggi della Repubblica, ma che per un vizio interno di un mal regolato Governo, per cui si rendeva ciaschedun membro

(1) Quæst. Jur. Publ. Lib. I. Cap. XXIII.

(2) Nell' Apol. Cap. X.

bro ſeparato debole ed incapace di reſiſtenza, eſſi doveano neceſsariamente diſtruggerſi .

Quando Romolo preſe Fidene, i Vejenti ſoli portarono ajuto ai vinti. Fidene eſsa ſola fa Tregua con i Romani per 100. anni: ſi ribella, e Veja ſola e lo ſtraniero Mezio Suffezio ſoſtiene i ribelli contro le Armi di Tullo Oſtilio. Fidene è preſa di nuovo, e di lì a non molto i Vejenti ſoli fanno una irruzione ſopra i Campi Romani, più a guiſa di furibondi, che viveſsero di rapina, che di regolati ſoldati, che voleſſero ſoggiogar l'Imperio Romano. Son vinti, e fanno eſſi ſoli la Tregua, eſſi ſoli la rompono, e deboli e diſordinati ſono per la ſeconda volta ſuperati, ed in ciaſcuna Vittoria eſſi perdono e Soldati prigionieri e parte del Territorio. Sotto Lucio Tarquinio Chiuſi, Arezzo, Volterra, Roſelle, e Vetulonia mandan Truppe Auſiliari ai Latini, e quindi altre Città le inviano ai Sabini, e una gran parte di Etruſchi ſono uccisi e fatti Prigionieri, ſi muovono finalmente tutte le Città Toſcane contro Tarquinio medeſimo, e dopo la preſa di Fidene tornano ſenza intraprender altro, e danno luogo così al Rè di Roma, che meſſo in piedi un poderoſo Eſercito, ed avendo la ſagacità di combatter ſempre con una parte di eſſi, e non mai con tutti, li ſforza finalmente a fare una pace vergognoſa dopo una guerra di nove anni interi, come abbiamo narrato di ſopra.

Queſto diſordinato ed irregolar coſtume di combattere diſuniti dovea neceſſariamente rovinar la Repubblica: nè le perdite fatte li reſero più ſaggi e più prudenti, perocchè morto Tarquinio Priſco i Vejenti furono i primi a ribellarſi; dicendo di aver eſſi fatto il trattato di pace con Tarquinio, e non con Servio Tullio ſuo Succeſſore, e perciò le Città di Toſcana non eſ-

essere obbligate a prestargli alcuna obbedienza. Attaccano adunque la Guerra i primi i Vejenti, e si battono più volte con isvantaggio. Indeboliti questi prendon l'Armi i Ceretani, e i Tarquinieſi, ed anch'essi in varie Battaglie particolari son vinti. In tanto le Città più potenti delle Frontiere oppresse svegliano l'addormentata Repubblica, la quale immersa nelle delizie non sentiva il pericolo, che quando le sovrastava sulla timida Testa.

Tutta l'Etruria adunque muove di comun consenso la Guerra: Tullio in diverse giornate batte i Toscani, ed in 20. Anni che durò la gara ostile il prudente Re le più volte combattè con una, o con più Città separate. Vince alla fine tre Generali Battaglie, ed i Toscani abbattuti e privi affatto di Forze (*συνελθόσαι πάλιν αἱ δώδεκα πόλεις*) adunandosi insieme le XII. Città domandan la pace, la quale è loro accordata con le medesime condizioni proposte da Tarquinio. Volle però di più Servio Tullio, che i Vejenti, i Ceretani, e i Tarquinieſi, i quali erano stati i primi a romper la fede dell'Alleanza cedessero ai Romani una parte della loro Campagna (1).

Cacciati i Regi da Roma presero i Toscani il pretesto di restituire ai Tarquinj lo Stato per far la Guerra ai Romani. I figli di Tarquinio Superbo erano alla testa di una parte dell'Armata d'Etruria, la quale i Vejenti e i Tarquinieſi soli avean formata, sostenuti da altre poche Truppe, le quali eran venute come ausiliari dall'altre Città Confederate o volontariamente, o erano state prese a soldo da quelle che si eran messe in sull'Armi.

Cons. L. Giunio Bruto. P. Valerio Poplicola. Ann. di Rom. 245.

Questa Guerra ebbe quell'esito infelice, che si potea naturalmente aspettare da cotanta imprudenza, im-

I per-

[1] Dion. Halic. Lib. IV. pag. 231. Tit. Liv. Lib. I.

perciocchè essendo appresso i Romani odiosissimo il nome dei Tarquinj, avrebbono ostinatamente lasciato prima tutti sul Campo la vita, che permettere, che tornasse in Roma a regnar quella Casa, che averebbe sparso torrenti di Sangue in vendetta dell' insulto sofferto. Era ancor fumante il Sangue di Lucrezia, e gli Animi irritati dalla memoria delle cose passate, e dalla vista dei Tarquinj presenti erano di un coraggio insuperabile. In verità combatterono lungo tempo ostinatamente da ambe le parti, ma finalmente i Romani ottennero una piena Vittoria [1].

Cons. P. Valerio Poplicola III. Marco. Orazio Pulvillo II. An. di Rom. 247.

Tenta di lì a non molto di rimettere in Roma i Tarquinj anche Porsena Larte (2) dei Chiusini, i quali avevano in quei tempi dominio amplissimo e ricchezze abbondanti. Si unisce egli con Ottavio Mamilio, il quale conduceva delle Truppe da Tusculo con i Camerini e gli Antennati Popoli del Lazio; dall' altre Città Latine vengono dei volontarj, onde si compone un Esercito numeroso di Toscani e d' Alleati. Si comincia la Battaglia, e son dispersi i Romani, e se Orazio Cocle non difende il famoso Ponte, che era sul Tevere, Porsena prendeva Roma. Rotto il Ponte il Capitan dei Chiusini pone i suoi Accampamenti sul Gianicolo, ed impedisce ai Romani l'ingresso di qualunque vettovaglia. Si riducono i Romani ad una estrema miseria, e ad una fame intollerabile. Muzio và per uccider Porsena ec. E' nota la Storia (3).

Por-

(1) Dion. Halic. Lib. V. pag. 288. Tit. Liv. Lib. II.

(2) Lar o Lars vuol dire in Lingua Etrusca *Principe e Capo*. Ved. Joseph. Scaliger. in Propert. Lib. IV. Reinesi. Inscript. Class. II. n. 43.

(3) Io ho seguitato anche nella Storia di Scevola Tito Livio, e Dionig d' Alicarnasso, ma de-

Porſena fa la pace, e ſtabiliſce confederazione con i Romani [1]. Che non avrebbero fatto i Toſcani, ſe aveſſero unito in queſta occaſione inſieme tutte le forze loro?

Conſ.C. Giulio Giulio Ceſ. Fabio Vibulano II. An. di Roma 272.

Erano in queſt' anno in Roma inteſtine diſcordie per la legge Agraria trà 'l Senato e la Plebe, ed i Vejenti entrarono in ſperanza di eſtinguere in queſt' occaſione il nome Romano. Si pongon perciò a ſaccheggiare la Campagna di Roma, non aſcoltano i Romani Ambaſciatori mandati a richiedere le coſe rapite, e vengon per conſeguenza a dichiarata Guerra. I Romani ſi accampano vicino a Veja, e dopo aver ſaccheggiato una grande eſtenſione della Campagna Vejentana tornano a Roma ſenza fare altre impreſe [2].

Conſoli Q. Fabio Vibulano II. Sp. Furio Fuſo Ann. di Rom. 273.

Duravano in tanto le diſcordie in Roma, ed i Vejenti credendo eſſer giunto il tempo opportuno per ſoggiogare i Romani s'indirizzano alla general Dieta della Toſcana, la quale ſi era adunata, e domandano che di comun conſenſo ſi faccia la Guerra a Roma: non l'ottennero dal General Conſiglio, ma fù bensì determinato, che chi volontariamente ſi ſentiſſe portato a militare per i Vejenti poteſſe andare (3). In queſta

veſi avvertire il Lettore eſſervi molti, i quali ragionevolmente revocano in dubbio l'ardire ed il coraggio di Scevola, e prendon per favola tutto il racconto, tanto più che Plinio Lib. XXXIV. Cap. XIV. aſſerisce che un Articolo dell' antico Trattato tra Porſena e il Popolo Romano era, che i Romani non doveſſero uſare alcun ferro, che per l' uſo dell' Agricoltura: *In fœdere, quod expulſis Regibus Populo Romano dedit Porſenna, nominatim comprehenſum invenimus, ne ferro niſi in Agricultura uterentur.* Ved. l' Autore della Differt. ſur. l'Incertitude des ciaq. prem. Siecl. de l' Hiſt. Rom. chap. III. pag. 38.

(1) Halic. Lib. IX. pag. 563. Tit. Liv. Lib. II.

(2) Dion. Halic. Lib. V. pag. 295. Tit. Liv. Lib. II. Plut. in Vit. Publ.

(3) Iade ad Vejens bellum

ſta maniera eſsi ordinarono un groſſo Eſercito, e il Conſolo Fabio fù loro ſpedito contro. Diede egli una fiera Battaglia, e poſe in fuga i Vejenti, ma i Soldati Romani in odio del Generale non gl' inſeguirono, anzi per far onta a Fabio non aſcoltando comando alcuno o preghiera laſciarono il Campo in poter dei Nemici, e tornarono violentemente a Roma. I Vejenti ſpogliarono i Morti, ſaccheggiarono il Campo, e s' inviarono come trionfanti alla Città, vincitori non per altra ragione, che per voler de' Romani.

Conſoli Cn. Manlio Cincin. M. Fabio Vibulano II. An. di Rom. 274.

Continuando ancora la diſunione degli animi in Roma ſi rinnovò la Guerra contro i Vejenti, alla quale per deſio di preda era concorſa una grandiſsima parte della Toſcana. Ambedue i Conſoli furono ſpediti, ma perchè gli animi dei Soldati erano mal diſpoſti e diſuniti non ardivano di venire a giornata.

Intanto i Vejenti, credendo queſta loro tardanza venir non da prudenza, ma da timore, cominciarono ad inſultarli e deriderli, e ad arrivar con i Cavalli fino ſulle trincere, e quivi fermandoſi chiamare i Romani femmine, e i Capitani loro ſimili ai più timidi Animali [1]. Da queſte ingiurie irritati i Romani corrono ai Conſoli, chiedendo d'eſſer condotti a combattere.

Fabio allora li accende allo ſdegno con un accomodato diſcorſo, dal quale eſsi maggiormente infiammati giurano concordemente di non tornare a Roma ſe non

profecti, quo undique ex Hetruria auxilia convenerant non tam Vejentium gratia concitata, quàm quod in ſpem ventum erat diſcordia inteſtina diſſolvi rem Romanam poſſe; Principeſque ex omnium Hetruriæ populorum Conciliis ſæmebant: æternas opes eſſe Romanas, niſi inter ſemetipſos ſeditionibus ſæviant. Tit. Liv. Lib. II.

(1) Γυναῖκάς τε ἀπεκάλουν ἅπαντες, ἐξ τὴς ἡγεμόνας αὐτῶν τοῖς δουλοτάτοις τῶν ζώων ἐοικέναι λέγοντες ἐκάκιζον. Dion. Halic. Lib. IX. pag. 563. Racconta il medeſimo TitoLivio Lib. II.

non vincitori. Si comincia adunque la Zuffa, la quale per testimonio di Dionigi d'Alicarnasso fù la più grande e la più sanguinosa, che fosse seguita fino a quel tempo, perciocchè gli Eserciti erano numerosissimi, la durata della Battaglia fu sorprendente, e la fortuna varia all'estremo. Essendo ora l'una, ora l'altra parte vincitrice, cadde gran numero di Soldati, morì Manlio, e l'altro Consolo restò gravemente ferito, ma tanto valse lo sdegno nei petti Romani, che finalmente ruppero l'Esercito dell'Etruria, e restarono vincitori(1).

In questa Guerra due gran falli fecero i Vejenti; imperciocchè primieramente se essi fussero stati intendenti degli affari della Guerra, e con l'esempio dell'altrui calamità avessero appreso saviezza non avrebbero sperato di soggiogare un Popolo perchè era disunito e discorde, e perciò o con più ordine si sarebbono preparati alla Battaglia, o avrebbero aspettato a muoverla più favorevoli circostanze.

Le discordie non per altra ragione insorgono il più delle volte nelle Repubbliche se non perchè esse sono fomentate dalla pace e dall'ozio.

L'Animo de' Romani avvezzo sempre alla turbolenza, e all'agitazione non potea soffrire una tranquillità troppo lunga, ma la disunione e la discordia interna si spegnea di leggieri ogniqualvolta era lor presentata dalla fortuna l'occasione, che gli animi loro avvezzi ad esser sempre agitati ponesse in maggiore sconvolgimento e turbolenza, e così lo spavento dei nemici e di un assalto i minori sdegni estinguea, e per la salvezza comune gli animi disuniti insieme univa e componeva i discordi.

Tra le altre cose che dissero gli Ambasciadori del Senato a Coriolano, gli fecero notare che non vi era

(1) Halic. et Liv. LL. cc.

da

da fondar gran ſperanze ſopra la diſcordia della Gioventù Romana, perchè il comun pericolo l'avrebbe reſa unita: *γενήσεται δ' τῦτο κατὰ πολλὴ ἀνάγκην νῦν, διὰ τόδε τὸν πόλεμον. πάντα γὰρ ὑπὸ δέους κοινῦ συνίσαται φιλᾶ τὰ διάφορα. E ciò è per avvenire per l'urgente neceſſità della Guerra; imperciocchè ſovraſtando il comun pericoloſuol conciliarſi tutto ciò, che vi è di diſcorde* [1].

La diverſità dei caratteri di Temiſtocle e di Ariſtide in Atene faceva sì che foſſe continuamente in agitazione e ſcompiglio una gran parte dei Cittadini, gli uni con Temiſtocle tendendo a coſtituire ſtabilmente la Democrazia dopo l'oppreſſa Tirannide di Piſiſtrato, gli altri con Ariſtide amando meglio il Governo Ariſtocratico; ma con tutto ciò ogni volta che il biſogno della Patria il richiedeva deponevano alle Porte d'Atene tutto il fuoco delle Civili gare, e non attendevano ad altro, che ad adempire le parti di coraggioſi Soldati, e di prudenti e valoroſi Capitani (2).

I Volſci credettero di potere opprimere i Romani, che erano venuti a gravi diſcordie per cagione dei debiti; ma eſſi ſentito che ebbero il nemico alle porte ſi unirono rapidamente, ruppero il loro Eſercito, e tornarono trionfanti in Roma [3].

Non fu mai Cittadino in tant'odio ad un Popolo quanto Cimone agli Atenieſi. Eſſi ſedotti dalle arti fraudolente di Pericle arrivarono ad eſiliarlo dalla Patria; ma con tutto ciò dopo cinque anni quando viddero arder la Grecia di inteſtine diſcordie, e inteſero che Artabazo copriva i Mari vicini con trecento Navi, e Megabiſe ſi avanzava alle Coſte della Cilicia con un

(1) Dion. Halic. Lib. VI. p. 281. Cap. XVII.

(2) Plut. in Ariſt. et Themiſt. Herod. Lib. VI. Philoſtr. Lib. I.

[3] Liv. Lib. II. Halicarn. Lib. VI.

Digitized by Google

un Esercito di trecento mila Soldati tanto fu il terrore, che dimenticato lo sdegno antico, lo richiamarono, ed a lui solo confidarono il comando di un Esercito, che dovea decidere della sorte de' Greci. Pericle stesso il suo nemico ne distese il Decreto (1).

Di questa repentina unione degli animi più sdegnati alla presenza del pericolo comune vengono infiniti esempj nella Storia, e la nostra Repubblica Fiorentina nella discordia e nelle gare civili a nessun altra seconda di simili accidenti è ripiena; si sa che Filippo Visconti Duca di Milano montò più volte in speranza di sottomettersi i Fiorentini fidatosi alla lor divisione, ma in queste vane speranze sempre restò perdente, e vi spese invano due milioni d'oro.

Coloro che di simili congiunture di disordini hanno voluto tirar profitto, e i popoli per la discordia loro conquistare, invece di assaltarli si son fatti delle loro Liti Mediatori, e le Liti stesse hanno fomentato, dichiarandosi ora per una ora per l'altra parte, e dando lenti, e scarsi ajuti ai più deboli per mantenere in piedi le Guerre Civili, ed estenuare intanto le forze d'ambe le parti discordi, e nell'una e nell'altra maniera si son fatti alla fine lor Sovrani.

Diceva Alcibiade a Tissaferne, ardendo la Grecia di Guerra divisa tra li Spartani, e gli Ateniesi: *Eatenus bellum sustinendum, ne inopia deseratur; nam Regem Persarum, dissidentibus Gracis arbitrum Pacis ac Belli fore, & quos suis non possit externis Armis victurum. . . . . Domesticis itaque bellis Graciam atterendam, ne externis vacet, exaquandasque vires partium, & inferiores auxilio levandos* (2).

Fi-

(1) Plut. in Cim. Lib. V. Cap. II.
(2) Justin. ex Trog. Pomp.

Filippo usò l'arte di farsi Mediatore delle discordie della medesima Grecia, e così sconvolse tutta quella Provincia, e la ridusse alla sua obbedienza (1); onde Giustino volendo questa parte del perfido animo suo dimostrare nel bellissimo paragone che fa de' Caratteri di Filippo e d'Alessandro, dice del primo: *Gratiam fingere in odio, in gratia offensam simulare, instruere inter concordantes odia, apud utrumque gratiam quærere solemnis illi consuetudo fuit . . . . . Hic (Alexander) aperte, ille artibus bella tractabat; deceptis ille gaudere hostibus, hic palam fusis* (2).

I Veneziani nella famosa Lega che fecero col Papa Clemente VII. col Rè di Francia, e con la Repubblica di Firenze contro Carlo V. Imperadore si fa che a forza di scarsi e lenti soccorsi indebolirono talmente gli Alleati Italiani, che il Papa afflitto si ridusse a fare il Trattato di Pace nel 1527. il più oneroso, che da lungo tempo si fosse udito (3).

S'ingannarono adunque i Toscani ad assalire la Città di Roma affidatisi sulla discordia, che dentro vi regnava, perciocchè oltre all'aver dimostrato con la Storia l'esito infelice di queste Imprese, egli è manifesto, che quando vi sono discordie grandi tra i Cittadini, allora l'interesse proprio, gli odj personali, lo sdegno, l'invidia, lo spirito di Partito pone in tanta effervescenza le menti loro, che essi si trovano nell'estrema preparazione a prender l'armi, e quando per una Guerra esterna le forze di costoro si riunisconо, essi diventano un Esercito di gente furibonda capace d'af-

fron-

(1) Ibid. Lib. VIII. Cap. V. VII. Ben. Varchi Ist. Lib. IV. all'
(2) Justin. Lib. IX. Cap. VIII. Anno di C. 1527.
(3) Filipp. Nerli Comcat. Lib.

frontare qualunque genere di periglio nell' ardor dello sdegno.

Ardeva di Guerre Civili Roma sotto Mario, Silla, Pompeo, Cesare, Antonio, ed Augusto, eppure non fu mai più terribile ai suoi nemici, che sotto questi Capitani.

I Francesi, dice un giudiziosissimo Scrittore (1) non sono mai stati tanto terribili agli stranieri quanto dopo le gare delle Case di Borgogna e di Orleans, dopo le Guerre Civili all' occasione dell' Età minore di Luigi XIII. e di Luigi XIV. L'Inghilterra non è stata mai tanto rispettata quanto sotto Cromvvel dopo la guerra del Parlamento. I Tedeschi non hanno preso la superiorità sopra i Turchi, che dopo le Guerre Civili d' Alemagna. Li Spagnuoli sotto Filippo V. subito dopo le Guerre Civili per la Successione hanno mostrato in Sicilia una forza, che ha recato stupore all' Europa; e noi vediamo in oggi la Persia rinascere dalle Ceneri della Guerra Civile, ed umiliare il Turco.

Si aggiunse di più al pessimo partito preso dagli inavveduti Toscani l' altro cattivo contegno di usar la minaccia, il vilipendio, e l'improperio verso i malcontenti Romani, e così d'infiammare e d'accendere i nemici alla vendetta senza toglier loro alcuna forza, e senza giovare a se stessi.

I Romani si servirono molte volte di questo partito di far tardare il combattimento per tirare i Nemici a pungerli ed a beffarli, sapendo essi bene che non vi è cosa, che irriti tanto e i generosi ed i vili quanto la derisione e il vilipendio.

(1) Grand. def. Rom. Chap. XI.

Digitized by Google

Nicia era un Capitano naturalmente lento, cauto ed irresoluto. Sulle Coste della Sicilia con un Esercito numeroso passò nell'ozio assai lungo tempo in piccoli fatti, senza tentar mai grandi imprese. La qual condotta vedendo i Siracusani andarono baldanzosi con i suoi Cavalli fino agli accampamenti di lui per insultarlo e deriderlo, domandandogli per beffe se veramente era venuto per istabilirsi a Catana. Questo amaro rimprovero servì per isvegliare il fuoco dello sdegno nel freddo petto di Nicia, il qual subito per fuggire una tanta vergogna andò a Siracusa, e benchè conoscesse l'impresa pericolosa, con tutto ciò prevalse lo sdegno alla prudenza, e tanto operò in lui e nel suo Esercito la memoria del passato vilipendio, che egli battè i Siracusani sotto le Mura della loro medesima Città, e gli obbligò ad una vergognosa ritirata [1].

Alle quali cose non ponendo mente i Toscani pagarono le pene della loro insolenza e temerità, perchè i Romani per la maggiore irritazione allo sdegno scordatisi dell'ira minore venendo uniti alla Zuffa li ruppero e li posero in iscompiglio.

Conf. Cefon. Fabio III. Virginio Tricosto II. Ann. di Rom. 275.

L'Anno dopo tornan di nuovo i Romani sotto Virginio contro i Vejenti: questi data l'occasione escono dalle Mura, e trovando dispersо l'Esercito Romano lo battono, lo rovesciano, lo pongono in fuga, e lo assediano sopra un Monte sul quale era fuggito, riducendolo ad una disperata necessità per mancanza di vettovaglia. Accorre Fabio con l'altra parte dell'Esercito Consolare, ed i Vejenti si ritirano a Veja senza perdita. Quindi fanno imprudentemente una sortita, saccheggiano i Campi Romani, corrono tre miglia vicino a Roma, e si ritirano carichi di una ricca pre-

(1) Thucyd. Lib. VI. Diod. Sic. Lib. XIII. Plut. in Nic.

preda. I Romani afflitti non ſapendo qual riparo opporre alle oſtinate incurſioni dei Vejenti, i Fabj in numero di più di 300. con i loro Clienti al n. di 4000. prendono il penſiero di tenerli privatamente in freno. Fabbrican per ciò un Caſtello ſul fiume Cremera poco diſtante da Veja, e inquietano da queſto i Campi e gli Agricoltori dei lor nemici [1].

Intanto i Romani preſo coraggio ed unite inſieme nuove forze non potendo ſoffrire l'orgoglio e le continue oſtilità dei Vejenti andarono contro di loro ſotto il Conſole L. Fmilio con Eſercito ben numeroſo; dal quale ſpaventati i Vejenti ſpedirono Ambaſciadori alla comun Dieta della Nazione chiedendo che tutte le Città Confederate faceſsero con loro concordemente la Guerra, giacchè eſſi ſulle Frontiere dello Stato ſoſtenevano tutto l'impeto dell'Armi Romane e difendevano le lor Terre. Vide il Conſiglio la neceſſità di riſpingere a forze unite i Romani, ma non credette che la Guerra dei Vejenti foſſe la Guerra della Nazione intera, quindi è che non altro fù accordato ai Vejenti che ſemplici ajuti da tutte le Città dell'Etruria. Con i quali i Vejenti vennero precipitoſi alla Zuffa, e furon battuti e meſſi in fuga, ed i ricchiſſimi loro accampamenti caddero in poteſtà dei Romani. I Vejenti perciò non potendo allora una tanta perdita rapidamente riparare per ſe ſoli domandarono la pace, e l'ottennero ſenza dare oſtaggi, Campi o danari ai Vincitori (2).

Conſ. L. Emilio Mamerco II. C. Servilio Structo. Ann. di Rom. 276.

Ma gli altri undici Popoli della Toſcana dal contegno dei Vejenti, e dalla perdita delle lor Truppe Auſiliari irritati fatto adunare il Conſiglio Generale del-

Conſ. C. Orazio Pulvillo T. Menenio Agrippa Ann. di Rom. 277.

(1) Halic. et Liv. ibid. [2] Halic. ibid. pag. 575. Liv. ibid.

la Nazione accusano i Vejenti d' aver fatto la pace senza il comun consenso degli altri, quando essi avevano in Guerra Soldati d'ogni Città, che perciò o contro i Romani si ribellassero, o con i Romani guerreggiassero contro la propria Nazione, giacchè questa voleva fare ad ogni modo ai Romani la guerra,

I Vejenti non sapendo sul principio a qual partito appigliarsi adducono la necessità per iscusa, e finalmente finta una causa di discordia si unisconо con gli altri Popoli della Toscana, e si armano insieme.

Così uccisero primieramente per insidia i Fabj e tutto l'altro presidio di Cremera, preser Cremera stessa, e quindi movendosi contro Menenio, ch'era venuto lor contro, gli diedero una sanguinosa Battaglia, uccisero infiniti Romani, e sospinsero gli altri fin negli Accampamenti, presi i quali per assalto fecero una strage immensa, ed obbligarono gli altri a fuggire verso Roma.

Uno spavento grandissimo occupa la Città, e se essi non si fossero fermati a saccheggiare gli Accampamenti avrebbero, come dice Dionigi d'Alicarnasso, estinto tutto l'Esercito.

Occupato intanto il Gianicolo, e lasciatovi un presidio, vanno poco men d' un miglio vicino a Roma, saccheggiano i Campi ed empion tutto di terrore. Arriva in questo tempo l'altro Consolo col suo Esercito, si arma la Gioventù, e venuti a giornata i Toscani perdono una Battaglia. Tornano i Romani con Esercito più poderoso, si riaccende la Zuffa, combattono coraggiosamente da ambe le parti, e in questo tempo i Romani respirano (1).

In-

(1) Halic. ibid. pag. 577. Liv. Lib. cit.

Intanto gli Etruſchi aſſediano i Romani, i quali privi di vettovaglia perchè l'anno paſſato i Nemici dal Gianicolo occupato aveano impedite le ſemente, eſcono diſperati a combattere. Si accende una Zuffa ferociſſima, cade infinita gente dall'una e dall' altra parte, e finalmente dopo una varia fortuna i Toſcani ſon ſuperati, ed il Preſidio del Gianicolo torna a Veja, e laſcia libera la Campagna Romana. Tornano è vero Vincitori i Romani, ma la Vittoria coſtò la Vita di molti onorati e forti Cittadini, che non ſi ſeppe ſe furon più le lagrime ed i lamenti che le voci feſtoſe di un sì importante Trionfo (1).

Conſ. A. Virginio Tricosto Sp. Servilio Structo. Ann. di Rom. 278.

Ne' due anni ſeguenti combatterono con i Romani i Vejenti una volta collegati con i Sabini, un altra volta ſoli, e aſſediati nella Città, e chiedendo in vano ajuto all'Etruria furono obbligati ad accettare una Tregua di 40. anni con condizioni onoroſe (2).

Conſ. P. Valerio Poplicola C. Nauzio Rutilio L. Furio Medullino M. Manlio Vulſ. An. di Rom. 279. 280.

Avanti che ſpiraſſe la Tregua i Vejenti ribellatiſi fecer Lega con i Faliſci e i Fidenati, e andarono a ſaccheggiare la Campagna Romana, onde i Romani mandarono Ambaſciadori ad eſſi a dimandare le coſe rapite, ma contro ogni ragion delle Genti, furono queſti da quel Popolo uccisi. Il Dittatore Romano da una tanta perfidia irritato ſi muove contro, e viene a giornata, dove ſi combattè lungo tempo da ambe le parti oſtinatamente; ma alla fine Cornelio Coſſo con ardire incredibile aſſaliſce Tolunnio Capo dei Toſcani, l'uccide, gli recide la teſta, e inalzandola ſopra una Pic-

Conſ. M. Geganio Macerino L. Sergio Fidenate. Dictat. Mamerco Emilio. Ann. di Rom. 317.

[1] Halic. et Liv. ibid.

(2) Induciæ in annos quadraginta petentibus (Vejentibus) datæ, frumento ſtipendioque imperato Liv. Lib. II. Halic. Lib. IX. p. 554.

Digitized by Google

Picca fa sì che lo spaventato Esercito Toscano è vinto, e di esso una gran parte è tagliata in pezzi [1].

Conf. C Giulio Giulo III. L. Virginio Tricosto II. Dittat. A Servilio Ann. di Rom. 320.

Ma appena i Fidenati riacquittaron le forze, che andarono a Campo contro Roma alla Porta Collina chiedendo ajuti ai Vejenti, e ai Falisci, ma questi memori della passata perdita, non gli ascoltarono; per la qual cosa il Dittatore facilmente li superò, e li forzò a fuggire a Fidene, dove tentato l'assedio e l'assalto della Città inutilmente, scavò una Mina sotterranea, e prese per inganno Fidene [2].

I Falisci e i Vejenti vedendo qual'era stato il fine dell' infelice Fidene convocarono frettolosamente il concilio di tutti i Popoli Toscani Confederati, e chieser prontamente soccorso per non soggiacere anch'essi alla medesima sorte, ma la Nazione regolandosi sempre con l'istesse massime pernicioſe negò loro qualunque ajuto, rispondendoche essi seguitassero con le lor forze una Guerra, alla quale essi avean dato principio da se soli, e che non cercassero nelle loro avversità per compagni quelli con i quali non avean voluto avere le speranze comuni (3).

Intanto essendo i Romani occupati in altre Guerte seguono tra i Vejenti e i Romani piccoli fatti, ma sempre con perdita dei primi, e finalmente l'anno di Roma 328. sotto quattro Tribuni Militari [4] i Vejenti saccheggiarono ostilmente la Campagna Romana; e furono inviati contro di loro tre Tribuni Militari con egual potestà; ma siccome è solito avvenire quando gli affa-

(1) Liv. Lib. IV. pag. 141.

[2] Liv. ibid.

(3) Vejentibus auxilia negata justoque suo consilio bellum initium suis viribus exsequi, nec adversorum rerum quærere socios, cum quibus spem integram communicati non sint. Liv. Lib. IV.

[4] Quinzio Cincinnato. C. Furio Pacillo ec.

affari della Guerra dipendono da più persone, entrata negli animi dei Generali Romani la discordia, i Vejenti avendo profittato del tempo ebbero una Vittoria completa, e posero in fuga i Nemici. Con questa Vittoria sperando vantaggi maggiori mandarono Ambasciadori alle Città confederate per esser soccorsi, ma non ottenero ajuto alcuno per pubblico decreto (1): solamente andarono alla Guerra dei Volontarj allettati dalla speranza della preda, e i Fidenati uccisi i Coloni Romani e ribellatisi si unirono con i Vejenti. Il terrore in Roma fu estremo: *Roma terror ingens erat* (dice Tito Livio) *accito Exercitu a Veiis, positis hostibus ad Fidenas, eoque ipso ob rem male gestam perculsa Castra locantur ante Portam Collinam, & in Muris armati dispositi, & justitium in foro, Tabernaque clausa, fiuntque omnia Castris quam Urbi simillima.*

Se in questo tempo la Toscana avesse unite le forze potea forse in un sol giorno rimediare al disordine di quelle Città, le quali per più Secoli sole e disunite guerreggiavano con i Romani; ma non volendo essa abbandonare la delicata vita, e la mollezza e l'ozio, che la pace le partoriva, i Vejenti soli ed abandonati furon vinti e disfatti, Fidene per la seconda volta fu presa dai Romani, e l'anno dopo i Vejenti medesimi furono obbligati a far con essi una Tregua di XX. anni (2).

Finita la Tregua i Romani mandarono Ambasciatori ai Vejenti per ripetere le cose rapite, giacchè in tempo della Tregua avevano essi qualche volta saccheggiata la Campagna Romana. Fu loro data dal Se-

Trib. Mil. P. Cornelio Malugin. Sp. Nautio Cos. Ann. di Rom. 350.

[1] Cum nullam publici Consilii societatem moviſſent. Liv. [2] Liv. ibid.

Senato Vejentano una ſuperba riſpoſta, onde in Roma ſtabiliron la Guerra; e l'anno dopo condotto l'Eſercito a Veja fu cominciato il lungo e famoſo Aſſedio di una Città la più potente e la più ricca della Toſcana (1).

Invano gli infelici Vejenti imprigionati nelle lor proprie Mura mandarono più volte ad iſvegliare la compaſſione dell'addormentata Toſcana. Invano Capena e Faleria, che aveano l'incendio della Guerra vicino, e che temeano diſtrutta Veja non l'Armi dei Vincitori ſi rivolgeſſero in lor rovina, raddoppiarono alla generale Dieta, che s'ordinò più volte al Tempio di Vulturna, le grida e i lamenti. Altro non fece la torpida e codarda Toſcana che lunghe e frequenti, ma ſempre inutili ed infeconde conſulte (2) e finalmente oſtinata negò di dar ſoccorſo alcuno ai miſeri ed afflitti compagni (3) non vedendo che la rovina di una Città sì potente ſulle Frontiere tirava ſeco neceſſariamente la diſtruzione dell'intiera Repubblica.

Così Cammillo dopo aver vinti e domati i Capenati e i Faliſci, che volontariamente erano accorſi a ſoſtenere i Vejentani cadenti, dopo gran fatica, ſudore

(1) I Vejenti ſon chiamati da Tito Livio *Populus finitimus & potentiſſimus* Lib. IV.

(2) *Crebra Hetruriæ Concilia de mittendis Vejos auxiliis*. Liv. Lib. V. pag. 170.

(3) *Reſponſum eſt* [*Capenatibus & Faliſciis*] *ſe auxilia antea Vejentibus negaſſe, quia unde conſilium non petiſſent ſuper tanta re auxilium petere non deberent; nunc jam fortunam ſuam pro ſe illis negare*. Liv. Lib. cit. pag. 176. La ragione, perchè ai Vejenti la prima volta furon gli ajuti negati, fu l'odio e l'aborrimento, che i Toſcani aveano al Governo dei Regi: ora in quell'anno appunto i Vejenti annojati della frequente mutazione dei Magiſtrati aveano eletto un Re. Liv. ibid. *Auxilium Vejentibus negandum, donec ſub Rege eſſent decrevit*.

Digitized by Google

re ed industria s' impadronisce di Veja e rende serva una Città, la quale mostrò la sua grandezza fino nell' ultima rovina; perciocchè sostenne X. anni intieri l'assedio, e in questo tempo fece più male ai Nemici che ella ne riceveſſe, ma poi sforzandola il destin fatale fu piuttosto vinta dall' industria, e dall' arte, che dalla forza (1).

Dopo un sì glorioso Trionfo pensò Cammillo a ridurrre all' obbedienza dei Romani i Falisci e i Capenati, che aveano ajutato i Vejenti nella passata Guerra, e fu tanto lo spavento dell' armi Romane, e la grandezza d' animo di Cammillo, che i Capenati fecero agevolmente la Pace, ed i Falisci entrarono spontaneamente sotto il dominio dei lor Nemici sorpresi dalla virtù di Cammillo, il quale mentre assediava Faleria potendo ritener nelle mani un gran numero di Fanciulli Nobili Falisci, i quali uno scellerato Maestro avea ad esso con inganno condotti, li rimandò a Faleria dando a ciaschedun Fanciullo una Verga con la quale l' infame Maestro percotessero nel ricondurlo a Faleria (2).

Conf. S. Lucrezio Flavo. Ser. Sulpizio Camerino An. di Rom. 361.

Dopo la Vittoria della maggior parte delle Città, che erano sulle Frontiere Romane non vi fu in Toscana per qualche anno altro che piccoli fatti con le Città particolari; imperciocchè i Romani occupati dalle spaventose Guerre dei Galli non aveano luogo di pensare alla tumultuante Toscana; bensì l'anno di Roma 387. (3) quasi tutte le Città Toscane non vinte animate dal buon esito delle armi dei Galli muovon Guerra ai Romani. Ma era omai troppo tardi.

[1] Liv. L. c. all'anno di Roma 360.

(2) Liv. Lib. V. p. 285.

[3] Sotto VI. Trib. Mil.

Digitized by Google

Le principali Città domate, tante sconfitte ricevute aveano troppo indebolito la Toscana una volta così potente; pure vincono essi i Sutrini, e s' impadroniscon della Città. Si pongon senz' ordine e senza disciplina per la Vittoria ottenuta a depredare le Case di Sutri. Giunge Cammillo, profitta del disordine, gli assalisce, li vince, e ne fa prigionieri una quantità sorprendente. I Cittadini di Veja, Faleria e Capena, che erano fuggiti in questo tempo a Roma, divengono per pubblico Decreto Cittadini Romani, e intanto sempre più s' indebolisce le Potenza Toscana (1).

Io lascio volentieri cinque o sei battaglie date dai Romani a Città particolari della Toscana e al solito da essi vinte, per non istancare il Lettore con il racconto di una Storia sempre uniforme. Dirò soltanto che frequentemente vi furono tra i Romani e gli Etruschi ribellioni, e battaglie, paci, e tregue con la perdita sempre dei disuniti Toscani, e in questa maniera condotti essi fino all'anno di Roma 442. e vergognandosi delle continue loro sconfitte si commuovono tutti per tentare l' ultimo sforzo contro i Romani. Tutta la Toscana adunque non vinta eccettuati gli Aretini fa immense preparazioni, e benchè tante volte domata contuttociò ella recò sommo spavento ai Romani, tanto più che essi aveano in questo tempo un' aspriſſima Guerra in Sannio. Anche i Romani adunque si preparano per quanto era possibile alla Guerra, e l'anno dopo i due Eserciti nemici si pongono in Campo l'uno in faccia all'altro. I Toscani consumano un giorno intiero a consultare insieme se dovevano dare una Battaglia, o temporeggiando aspettar per combattere

Conf. M. Valerio Massimo 7. Dorio ec.

Conf. C. Giulio Bubulco III. L. Emilio Barbula II. Ann. di Roma 442.

(1) Liv. Lib. VI.

tere circostanze migliori, e finalmente decidono di venire a giornata: si attacca adunque la Zuffa, si combatte ostinatamente da ambe le parti, ed i Toscani essendo maggiori di numero, ma di valore inferiori lasciano uccisi sul Campo tutti i suoi che erano alle prime file (1).

Ma non si sbigottirono per tanto. Vennero l'anno dipoi con nuove e numerose Truppe ad assaltare Sutri Città Alleata dei Romani, ed incontrarono l'Esercito di Roma, che era di numero assai minore. Credon perciò la Vittoria sicura, e vanno a guisa di furibondi all'attacco, ma i Romani mantenendo la disciplina e l'ordine militare li vincono per la seconda volta, e li pongono in fuga. Intanto il Consolo Fabio saccheggia Vincitore le Campagne Nemiche, ed i Toscani confederati con gli Umbri tornano a Sutri, e nasce estremo spavento nelle Truppe Romane. I Consoli rinfrancano il coraggio degli sbigottiti Soldati, e giacchè a forza aperta forse non potean superare i Nemici ricorrono alle insidie, ed accostandosi di notte agli Accampamenti dei Toscani li trovano nella negligenza e nel sonno, gli assalisconо, e ne fanno una immensa strage, numerandosene sessanta mila tra prigionieri ed uccisi; dalle quali sconfitte intimoriti i Perugini, i Cortonesi e gli Aretini domandano, ed ottengono una tregua per 30. anni.

Conf. C. Marcio Rutilio Q. Fabio Rullo II. Ann. di Rom. 444.

Ma gli altri irritati all'estremo da una tanta vergogna vollero di nuovo tentare l'ultima fortuna della Guerra deliberati di vincere o di morire. Scelgon per tanto i Soldati ad uno ad uno, e pronunziano orribili imprecazioni contro chiunque o non volesse prender l'armi, o le deponesse senz'ordine.

(1) Liv. Lib. IX. pag. 313.

Acceſi di ſdegno vengono a giornata con i Romani al Lago Vadimone, e quivi intrepidi e coraggioſi combattono con tanta oſtinazione, che i Romani non riconobbero più i Toſcani tante volte vinti. Creſce l' ardire da ambe le parti, e non vi è alcuno che ſappia coſa ſia fuga o timore. Pende lungo tempo incerta la Vittoria; finchè i Cavalieri Romani poſto piede a terra, e penetrando fino alla Vanguardia dei Nemici poſero in iſcompiglio i Toſcani, e rinfrancarono il coraggio delle loro avvilite Truppe pedeſtri. Non ſoſtennero l' urto li ſtanchi Etruſchi, ma cominciando a poco a poco a piegare finalmente preſer la fuga, e laſciarono ſenza difeſa gli Accampamenti.

Io riguardo queſta Battaglia, come l' Epoca dell' eſtrema rovina dei Toſcani, perocchè in quel giorno le loro forze maggiori furono ſpente, e tutto il fior della Gioventù uccíſo [1], i Romani dopo andarono nell' Etruria non a combattere ma a trionfare, e ſe pur recarono qualche ſpavento ai Romani medeſimi ciò fu più per l' alleanza che eſſi fecero con i Sabini, con gli Umbri, e con i Galli, che con le loro forze particolari.

Noi abbiamo queſte Guerre fatte dai Toſcani per mezzo d' Alleati fino all'anno di Roma 479. ſotto il Conſolato di L. Pap. Curſore, e di Sp. Carvilio, valea dire 293. anni avanti Gesù Criſto.

Livio da quì innanzi non parla più di Guerre Toſcane, sì perchè occupato a raccontar le Guerre di Pirro e dei Cartagineſi l' Etruria diventa per lui un oggetto di poco conto, sì perchè dopo quel tempo i To-

[1] Ille primum dies fortunæ veteri abundantes Hetruſcorum fregit opes: cæſum in acie quod roboris fuit: caſtra ex impetu capta, direptaque Liv. Lib. IX. pag. 324.

Toſcani apparentemente ſi ſottomeſſero del tutto alla volontà dell' invitto Popol di Roma.

Dalle Guerre ſin quì deſcritte appariſcono tali e tanti gli errori fatti da queſta Nazione negli affari di Guerra, che il numerarli tutti a me rieſcirebbe coſa grave, ed al Lettore nojoſa; dirò ſoltanto che il negare più volte in opportune circoſtanze ajuti ai Popoli Alleati, i quali erano per qualunque ragione in guerra con i Romani, era il medeſimo, che il volerſi totalmente diſtruggere, eſſendo in queſta maniera di nome Confederati, ma in verità Nemici capitali. Quale Alleanza tra Popoli, i quali o per minute vendette o per intereſſi privati laſciano opprimere i lor compagni dai comuni Nemici?

Queſto contegno è totalmente oſtile, e ſi vede che per una fatale neceſſità eſſi da ſe medeſimi fecero quello che i più prudenti Nemici avrebber fatto per diſtrugger le forze della lor Repubblica ſenza Sangue, e ſenz' Armi.

E in verità quando Sulpicio Gallo fu mandato in Grecia dal Senato per comporre le differenze, che erano tra gli Argivi e i Lacedemoni, gli Etoli confederati con gli Achei domandarono di potere allontanarſi dalla confederazione dell' Acaja.

Fu ſcritto ſopra di ciò al Senato, e non ſolamente egli lo permeſſe agli Etoli, ma comandò a Sulpicio Gallo, che diſtaccaſſe dalla Lega Achea quante Città più poteva; e quindi ſeguitando ſempre ad uſare queſta fatal Politica, il Conſolo Metello ſeparò dall' Alleanza comune Eraclea, Argo, e Orcomene d' Arcadia, e finalmente l' altro Conſolo Mummio gli oppreſſe affatto non col ferro, e col ſangue, ma col diſunir le Città, ed interdire il Gene-

ral

ral Concilio [1]. Ed il medesimo appunto fece M. Fulvio quando concesse la Pace agli Etoli, perchè ammaestrato nella medesima scuola della Prudenza Romana pose tra le altre condizioni, che non potessero ricevere nella Società della loro Repubblica alcune di quelle Città, le quali o volontariamente, o per forza si erano arrese all'Armi vincitrici di Roma, e divise di più dall'Etolica Lega l'Isola di Cefalenia (2).

E così non con altre Armi li stessi saggi e prudenti Romani oppressero la Boezia e la Macedonia, ricevendola prima nella loro Alleanza, e comandando che ciascheduna Città facesse un Trattato in proprio nome, e quindi a parte con le proprie Leggi si regolasse, e dividendo l'altra in quattro indipendenti, e separate Parti, ed assegnando a ciascheduna Magistrati, e Leggi particolari per così disperdere e quelle forze, le quali unite, e ben regolate poteano di nuovo far tremare i Romani [3]; ma essi sapeano che bisognava dividere per poter sicuramente regnare.

Onde apparisce chiaramente che qualunque Repubblica Federativa, che imiterà nell'amministrazion della Guerra il pessimo contegno dei Toscani, dovrà necessariamente distruggersi, e che gli Olandesi, e li Svizzeri tanto si faranno dalle Potenze di Europa rispettare, quanto negl' interni ed esterni Affari della Repubblica manterranno l'unione e la concordia, che è di quel Governo il principale e più robusto sostegno [4]

Vero

(1) Paus. in Achaic. p. m. 186. all' Olimpiade CIX. sotto l' Arconte Antiteo.

(2) Polyb. Excerpt. Legat. Cap. XXVII. Tit. Liv. Lib. XXXVIII.

(3) Polyb. Excerpt. Legat. Cap. LXIII. Tit. Liv. Lib. XLV.

(4) Nelle Guerre, che ebbero per lungo tempo gli Austriaci con i Cantoni Svizzeri, e massi-

Vero è però, che i casi della Fortuna e i cangiamenti son sì diversi, che non potendo la loro immensa varietà e combinazione ridursi ad un calcolo esatto da chi prende a ordinare uno Stato, o per interno vizio, o per l'esterno e non preveduto assalto di agenti distruttori finalmente tutto perisce.

E così i Toscani sono un esempio all'infelice posterità, che le cose Umane debbono essere in un perpetuo flusso, ed in continua vicenda di turbolenza e di pace, perchè esse son regolate da Uomini i quali per non vedere con qualche esattezza che le cose presenti e le future poco, e ciò tra la nebbia e le tenebre, non possono fare stabilimenti positivamente buoni; e savissimi si possan reputar coloro, i quali esaminando le cose presenti giungono a ordinare una Repubblica bene, finchè durano le medesime circostanze. Il solo Dio in cui non vi è cosa futura, fa poche Leggi ed eterne, le quali non cangian bontà per cangiare di tempi, e d' anni.

FINE.

me con quei d'Ury, Schuitz, Underwalden, e Zurigo, venuti finalmente ad una pace volevano per principal condizione che si staccasse dalla confederazione Svizzera Zurigo, che era in quel tempo reputata la più grande, e la più potente della Lega; ma dalla prudenza Svizzera non l' ottenner giammai: *Cum sæpe de pace ageretur non jam amplius Rapersvilæ restitutionem Austrii urgebant sed ut novo fœderi Tigurini renuntiarent*. Jos. Simler. Rep. Helvet. Lib. I. pag. 114.